

I Gheza: una famiglia borghese camuna tra mondo rurale e avvio industrializzazione

Attività, case, vigne e giardini



Mario Martini



***Associazione Culturale Raccontando
Pian di Borno***



Si ringraziano:

- Maurizio Castagna e Roberto Gheza per aver messo a disposizione i documenti di famiglia;
- Daris Piccinelli per la scansione dei documenti e delle foto.

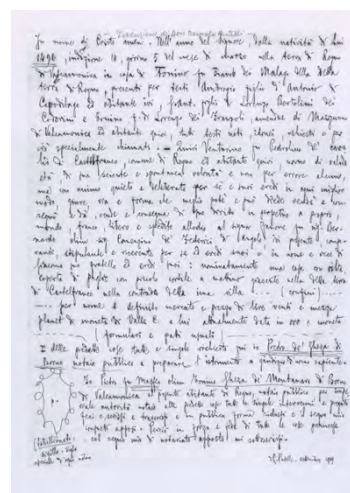
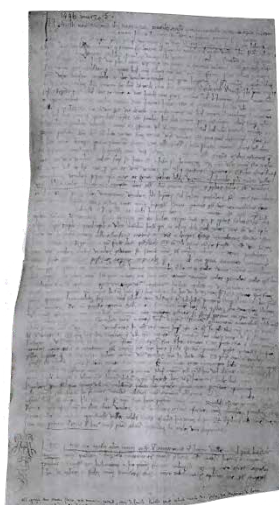
Le origini della famiglia Gheza

All'origine dell'organizzazione viciniale (XII-XIII secolo), la comunità di Borno - di cui faceva parte anche la contrada del Piano, come veniva denominata a quel tempo - risultava formata da otto ceppi originari, da ognuno dei quali derivarono via via varie famiglie. Dal ceppo dei Montanari-Fostinoni ebbe origine, fra le altre, la famiglia Gheza. Di essa si hanno notizie già verso la fine del Trecento e nel corso del Quattrocento e veniva indicata con nomi diversi (Gesce, de Gesis, Geza)¹. Nel 1347 "muore l'Arciprete Faustinoni della storica e potente famiglia di feudatari vescovili"². Nel 1388 venne concessa la riscossione di decime a Fezolo fu Giovanni chiamato Gesa di Maffeo dei Fostinoni e ai suoi nipoti minorenni Giovanni e Obertino. Scrive R. Putelli: "Zezolo detto *Gesa de Fostinonibus* è altro membro della detta stirpe che il 22 giugno di quest'anno [1388] prende un'investitura vescovile [...]"³.

Prosegue R. Putelli "[...] altro feudo riceve nel 1458 e il 26 settembre 1465 Tonino *q. Johannes Gesce de Burno*"⁴.

A cavallo del 1500 esercitò la professione di notaio Pietro fu Maffeo del fu Tonino Gesce o Gesis de Montanari, originario di Borno ma residente a Rogno, come risulta dalla pergamena sotto riprodotta del 1496, trascritta parzialmente da R. Putelli.

Oltre a beneficiari di investiture feudali, risulta che alcuni esponenti della consorteria Montanari-Fostinoni fossero attivi nelle cariche della Vicinia di Borno⁵.



A sinistra pergamena del 5 marzo 1496 e a destra trascrizione parziale di don Romolo Putelli

Nel corso del Settecento, si registrano alcuni frati francescani e sacerdoti col cognome di Gheza⁶. Tra i preti vi è don Pietro Gheza (Borno 1653-1712), che ricoprì l'incarico di cappellano a Borno. Si era in un periodo in cui si sentivano gli effetti riformatori del Concilio di Trento, svoltosi dal 1545 al

¹ Franzoni, *Dal Medioevo all'Ottocento*, in Franzoni Oliviero e Richini Andrea (2013), *Storia del Comune di Piancogno*, Tipografia Brenese, Breno, p. 66.

² Putelli R. (1930), *Borno e l'altopiano suo*, Cit., p. 18.

³ Putelli R. (1930), *Borno e l'altopiano suo*, Cit., p. 14.

⁴ Putelli R. (1930), *Borno e l'altopiano suo*, Cit., p.15.

⁵ Franzoni (2013), *Dal Medioevo all'Ottocento*, Cit., p. 67.

⁶ Putelli (1930), *Borno e l'altopiano suo*, Cit., pp. 12-20; Franzoni, *Dal Medioevo all'Ottocento*, Cit., p. 67.

1563, nell'ambito del quale un ruolo importante venne svolto, oltre che da alcuni vescovi e prelati bresciani, dal carismatico cardinale Carlo Borromeo, giunto in Valle nel 1580 per una visita pastorale alle parrocchie⁷ e canonizzato nel 1610. Una delle azioni promosse dal concilio fu quella di assicurare la cura delle anime anche nelle contrade più decentrate delle parrocchie, come era nel caso di Pian di Borno, la cui chiesa di S. Vittore dipendeva dalla chiesa matrice di Borno. Infatti, precedentemente, solo in occasione della festa di S. Vittore e in qualche altra rara occasione, un sacerdote scendeva da Borno al Piano a celebrare la messa e o un'altra funzione religiosa. Nel nuovo contesto di riforme, nel 1620, il vescovo di Brescia Marino Giorgi elevò a cappellania curata la chiesa di S. Vittore. Il riconoscimento formale però non era sufficiente ad assicurare un reale cambiamento: servivano dei beni che garantissero le condizioni materiali per il suo mantenimento. La visita pastorale di Carlo Borromeo e quelle di alcuni vescovi e prelati bresciani suscitarono tra la popolazione un fervore religioso⁸ che contribuì a promuovere l'abitudine - da parte di famiglie benestanti - ad assegnare, nei propri testamenti, lasciti di beni finalizzati a mantenere dei cappellani. Così avvenne nel caso di don Pietro Gheza e di sua sorella "Donna" Maria⁹, evidentemente appartenenti a una famiglia benestante, che, nel loro testamento del 1712, dichiararono di lasciare alla Fabbriceria del Piano una dotazione di beni immobili, al fine di assicurare in questa località la presenza di un cappellano che aiutasse il parroco di Borno nella cura delle anime. In particolare questi doveva "dir la messa prima nel Piano, di fare scuola, di confessare e di celebrare tante messe quanto importa il reddito"¹⁰. Nel testamento si precisavano anche le modalità per la scelta del cappellano, che doveva essere prioritariamente un parente; infatti, il primo titolare fu don Giacomo Silli, parente di don Pietro Gheza¹¹, definito non a caso in un documento "possessore" della Cappellania Gheza¹². In una relazione, stesa nel 1736 dal Parroco di Borno Domenico Rizzi, viene menzionato quale titolare della cappellania della contrada di Pian di Borno don Giacomo Silli, il quale in particolare officiava la Cappellania Gesa e ricopriva anche il compito di confessore¹³. Intorno al 1770-1780, risulta titolare della Cappellania Ghesa don Francesco Frassi e di essa si dice che era "eretta nella filiale chiesa del Piano"¹⁴. Da queste informazioni sembra di potere inferire che la cappellania Gheza fosse un beneficio laicale, donato da un soggetto che poteva indicarne il titolare nell'ambito dei familiari e parenti, e che fosse composto, fra l'altro, da un bene collocato o annesso alla chiesa. È stato ipotizzato che gli ambienti attaccati alla chiesa nella zona sud abbiano avuto origine da questa cappellania¹⁵. L'ipotesi, anche se non dimostrabile, risulta plausibile se si tiene presente che l'istituto della cappellania poteva comprendere beni differenti: immobili (case, terreni) che fruttavano rendite oppure cappelle e oratori¹⁶... A Pian di Borno è da ricordare l'oratorio (ora denominato Chiesolina)

⁷ Bonomelli Vittorio (1978), *La Vallecamonica della controriforma nelle visite del vescovo Bollani*, Tipografia Camuna, Breno, p. 99.

⁸ Bonomelli, Cit., p. 75 e segg.; Montanari Daniele; Franzoni, *Clero e parrocchie in Valle Camonica nel secolo delle anime*, in Franzoni (a cura di) (2014), *Pievi e parrocchie in Valle Camonica*, Tipografia Camuna, Breno, p. 98.

⁹ Marniga M., in Belotti Vincenza – Massa Eleonora (a cura di) (2007), *Pian di Borno. Storia di una Comunità*, Tipografia Camuna, Breno, p. 67.

¹⁰ Franzoni, *Dal Medioevo all'Ottocento*, Cit., p. 23.

¹¹ Marniga M., in Belotti, p. 67.

¹² Franzoni, *Dal Medioevo all'Ottocento*, Cit., p. 21, nota 28.

¹³ Goldaniga Giacomo, *Borno e la sua storia*, Graphicscalve, Dezzo (Bg), p. 181.

¹⁴ Franzoni, *Dal Medioevo all'Ottocento*, Cit., p. 32.

¹⁵ L'ipotesi è di don Mario Marniga, parroco di Pian di Borno: cfr. Belotti e Massa, Cit., p. 67.

¹⁶ Greco Gaetano, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in Chittolini Giorgio e Miccoli Giovanni (a cura di) (1986), *La chiesa e il potere politico*, Storia d'Italia, Annali 9, Einaudi, Torino, pp. 534 e segg.

dedicato all'Immacolata Concezione, fatto edificare in terreni di sua proprietà dal notaio Valentino Dabeni per il figlio don Eustachio¹⁷. Il cappellano era tenuto a celebrare in questa chiesa sei messe ogni settimana, per un totale di 324 all'anno e a far scuola ai ragazzi della contrada. Questo specifico compito trova conferma in un documento del 1777, in cui viene indicato quale titolare della Cappellania don Paolo Pernici "con obbligazione di far la scuola a poveri"¹⁸. Anche l'attenzione per l'istruzione, strettamente collegata alla dottrina cristiana, è da collegare alle iniziative del concilio di Trento.

Col tempo si formarono vari rami di Gheza, alcuni dei quali si spostarono da Borno diffondendosi in vari paesi della valle: Esine, Plemo, Sacca e Pian di Borno.

Al ramo soprannominato Cotto, apparteneva Maffeo (1750-1814), del quale si hanno alcune notizie: si sa che esercitò il commercio di legnami in Borno¹⁹, che era persona "d'eccellenti qualità" e che si distingueva "nella pietà, nella costumatezza, nella premura e zelo per il decoro della casa di Dio"²⁰.

Da Maffeo nacque Giovanni Antonio (1781-1853) sul quale il nipote avvocato Maffeo Gheza ha scritto - in note riguardanti la storia della famiglia²¹:

"Si dedicò da giovane al commercio di legnami in vasta scala; ed aumentò assai il patrimonio di famiglia... A Borno era il maggiore censito. Si ammogliò da prima con certa Isonni di Borno da cui ebbe una figlia di nome Orsola. Morta la Isonni si unì in seconde nozze con certa Rizieri e da questa ebbe i figli Fiorino, Marianna, Pietro e Maffeo. Dalla prima moglie ebbe la casa (attuale) sul Lanzato al n° 94 che allora non serviva che per la vendemmia, non avendo altri ambienti all'infuori delle due cantine, una stalla, cucina e secchiaio. Egli poi fabbricò nuovi ambienti, sì da renderle abitabili... La cancellata in ferro che gira intorno alla casa sulle logge, porta le iniziali del G. Antonio Gheza".

A Borno, in base ai dati del catasto Lombardo-Veneto del 1853, possedeva, oltre alla casa civile e a una casa rustica, almeno 63 altre particelle (aratori, prati, boschi...)²².

A Pian di Borno, basandoci sui dati riportati nella targa posta sulla parete anteriore della villa "Lanzata" in basso, risulta che Giovan Antonio - intorno al 1816 - abbia trasformato la casa da rustica a civile, fatto che lascia pensare che, almeno periodicamente, la famiglia vi risiedesse.



Lapide con date ristrutturazioni
della casa Lanzata

¹⁷ Marniga M., in Belotti e Massa, Cit., p. 67.

¹⁸ Franzoni, *Dal Medioevo all'Ottocento*, Cit., p. 23.

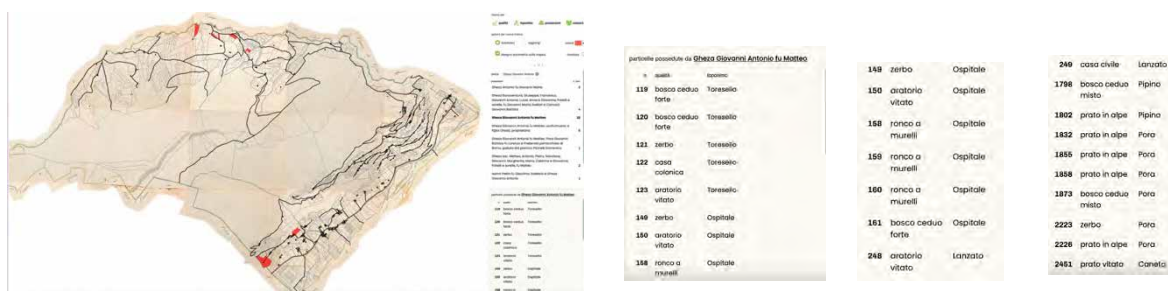
¹⁹ Maffeo Gheza, appunti.

²⁰ Franzoni, *Dal Medioevo all'Ottocento*, Cit., p. 67.

²¹ Da appunti di Maffeo Gheza.

²² Cfr. Catasti Storici, a cura di Alberto Bianchi, on line.

Oltre alla casa civile, dal Catasto del 1853, risulta che Giovan Antonio possedesse - sempre a Pian di Borno - una casa colonica (Torosello) e 24 particelle costituite da terreni vitati, boschi e prati in varie parti del paese²³.



Proprietà a Pian di Borno di Giovan Antonio Gheza, risultanti dai dati del Catasto Lombardo-Veneto del 1853

Grazie al patrimonio accumulato, riuscì a fare studiare la figlia Marianna in collegio, dove però morì giovane a 17 anni²⁴, e Pietro che frequentò giurisprudenza a Pavia²⁵.

La situazione finanziaria di Giovan Antonio, quando era in tarda età, cambio direzione. Prosegue Maffeo nelle note sopra citate:

“Ma poi, ...a tarda età, forse troppo fiducioso in sé stesso e troppo di buona fede, amministrò male le sostanze, già molto considerevoli, concluse contratti di parecchie centinaia di migliaia di lire che riuscirono disastrosi. Comperò la selva fra Dimaro e Campiglio e la cedette a prezzo inferiore a quello di acquisto. Quando morì lasciò da 100/150.000 lire di debito. Sicché gli eredi dovettero vendere tutta la sostanza immobiliare di famiglia”.



Atto con cui i figli di Giovan Antonio cedono la loro sostanza per i debiti paterni

Insieme all'industria del ferro, lo sfruttamento del legname aveva costituito da secoli uno dei pilastri dell'economia valligiana: il trasporto veniva compiuto attraverso zattere (*bine* o *zatte*) sull'Oglio²⁶. Come si ricava dagli Statuti di Brescia del XIII secolo, vi era un'amministrazione specifica che regolava questo trasporto: a Montecchio vi era un “probiviro” che controllava il flusso proveniente dai paesi sovrastanti; le bine poi giungevano a Pisogne dove un Console provvedeva all'invio del legname a Iseo, dove un “Massaro (Ispettore)”²⁷ provvedeva poi a mandarlo - sempre su carri - a Brescia. Qui il legname veniva utilizzato come materiale di costruzione e le assicelle (*scandole*) per la copertura dei tetti. In valle lo sfruttamento del legname

²³ Cfr. Catasti Storici, a cura di Alberto Bianchi, on line.

²⁴ Da appunti di Maffeo Gheza.

²⁵ Avancini, p. 35.

²⁶ Vitali G. (1977), *A.D. 1609 Dossier sulla Valcamonica. Il Catastico di Giovanni da Lezze*, San Marco, Cividate Camuno, p. 81.

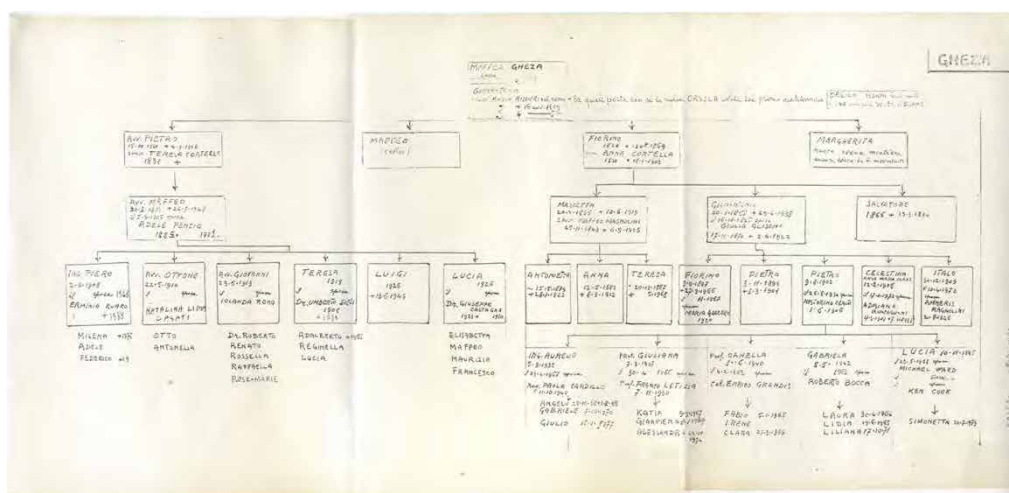
²⁷ Rosa Gabriele (1881 or., 1978 c. an.), *Valcamonica e lago d'Iseo nella storia*, S. Marco, Esine, p. 49.

era collegato in particolare alle figure dei taglialegna, dei segantini e dei carbonai; il carbone era una fonte energetica indispensabile per il funzionamento dei forni fusori e delle fucine, ampiamente diffusi in Valle fino agli anni settanta dell'ottocento²⁸. Nel periodo di dominio veneto le conifere di Borno venivano inviate a Venezia per la costruzione delle navi²⁹. Agli inizi del Seicento il trasporto del legname lungo l'Oglio era ancora intenso come si evince dal catastico di Giovanni da Lezze³⁰ e tale rimase fino al 1882, quando venne approvata una legge che impedì il transito delle bine sui fiumi³¹. Successivamente a questo provvedimento, una delle ragioni addotte da G. Tovini per sostenere la causa della costruzione della ferrovia in Valle³² fu l'importanza della disponibilità di un nuovo mezzo di trasporto per l'esportazione delle merci, fra cui i legnami (d'opera, da fuoco e per viti) che, con i loro 40.000 quintali, costituivano una delle voci più consistenti³³.

Il territorio di Borno, che era ricco di foreste, consentiva lo sfruttamento dei legnami, ma probabilmente il loro impiego secolare per la produzione del carbone necessario all'industria siderurgica ne aveva ridotto le riserve; a questo fattore andava aggiunta poi la concorrenza dei legnami austriaci³⁴. Per questi motivi, probabilmente, Giovan Antonio Gheza pensò di rifornirsi di legname nel Trentino, ma con esiti disastrosi come ricordato dal nipote Maffeo.

Due figli di Giovan Antonio proseguirono con l'attività paterna³⁵:

“Fiorino continuò il commercio dei legnami con scarso compenso. Si maritò ad Anna Cortella di Storo ed ebbe tre figli: Giovanni, Marietta e Salvatore. Maffeo esercitò pure lo stesso commercio e morì celibe”.



Albero genealogico della famiglia Gheza a partire da inizio '800

²⁸ Maculotti Giancarlo (1988), *I signori del ferro*, La Cittadina, Boario Terme, pp. 135-154.

²⁹ Rosa (1978), *Cit.*, p. 93.

³⁰ Vitali Giuseppe (1977), *Cit.*, p. 81.

³¹ Taccolini Mario (2020), *I percorsi del moderno. Società, istituzioni, Cattolicesimo in Europa tra età moderna ed età contemporanea*, Vita e Pensiero, Milano.

³² Taccolini (2020), p. 13.

³³ Taccolini (2020), p. 22.

³⁴ Taccolini (2020), p. 17.

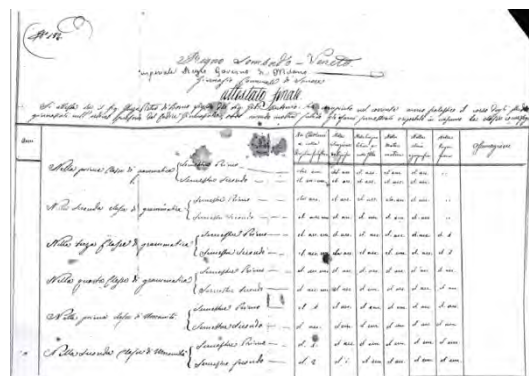
³⁵ Note di Maffeo Gheza.

L'avvocato Pietro Gheza (1824 – 1906)

Pietro Gheza studia giurisprudenza a Pavia e aderisce ai moti risorgimentali

Pietro nacque a Borno il 16 ottobre 1824.

Frequentò il Ginnasio Comunale di Lovere, dove ottenne l'attestato finale nel 1841.



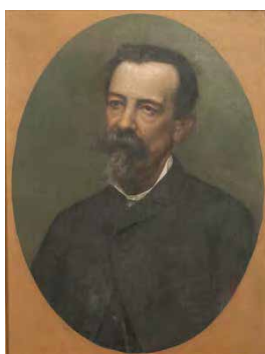
The image shows a handwritten document titled "Attestato finale" from the "Ginnasio Comunale di Lovere". It is dated "Lovere, 16 Ottobre 1841". The document is a certificate of completion for the student Pietro Gheza. It lists his name, age, and the subjects he has studied, including Italian, Latin, Greek, History, Geography, and Mathematics. The document is signed by the principal and the teachers.

Attestato finale (1841) di Pietro Gheza Ginnasio Comunale di Lovere

Successivamente studiò legge all'Università di Pavia. Qui probabilmente conobbe Benedetto Cairoli, il quale era stato educato in famiglia a sentimenti patriottici e aveva frequentato nel medesimo periodo la stessa facoltà. Negli anni quaranta nell'università di Pavia vi era un clima anti-austriaco e patriottico molto acceso e infatti molti studenti universitari, tra cui Cairoli e i suoi fratelli, aderirono a battaglioni di volontari durante la prima guerra di indipendenza. Anche Pietro venne coinvolto, come scrive il figlio Maffeo nelle note già precedentemente ricordate:

“Durante gli studi universitari si arruolò volontario nelle file dei combattenti per l'unità italiana, insieme ai Cairoli, suoi colleghi”.

L'esperienza e la passione politica di questo periodo - su cui, perlomeno al momento, non si hanno altre notizie - lasciarono un segno duraturo in Pietro, come si vedrà nel prosieguo.



Dipinto di Pietro Gheza



Atto del 1857 rogato dal Notaio Pietro Gheza, quand'era residente a Condino (Trento)

Pietro inizia ad esercitare il notariato e l'avvocatura in Trentino

Pietro si laureò in legge nel 1849 ed esercitò il notariato a Condino, che si trova nelle Alpi Giudicarie.

Dal 1862, a Pisogne, esercitò l'avvocatura e, per un periodo, anche il notariato e ricoprì l'incarico di vicepretore, come risulta dalle note scritte dal figlio Maffeo:

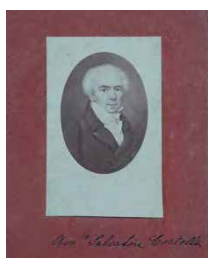
“Esercitò l'avvocatura a Pisogne: assunse pure le funzioni di vicepretore ed esercitò temporaneamente il notariato”.

Aggiunge il figlio Maffeo:

“Attendendo con attività ed onestà al suo ufficio si pose in grado di soddisfare tutti i debiti dell'eredità paterna, comperando pure dai creditori la casa in Lanzato al n. 94 col fondo annessovi. In tal modo la famiglia caduta in tanto infortunio, poté rialzare le sue sorti. Ampliò la casa in Pian di Borno costruendovi la parte rustica verso sera e completando il piano superiore dell'altra. Acquistò poi i fondi a vigneto che sono limitati dalla strada che conduce in paese”.

In questa casa di Pian di Borno, che Pietro era riuscito a riscattare, stabilì inizialmente la sua residenza.

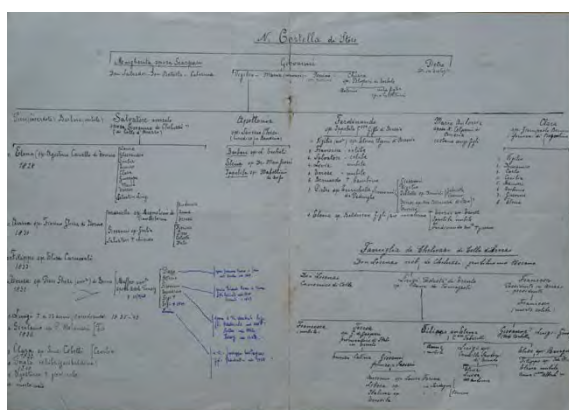
Pietro e il fratello Fiorino cominciarono a frequentare la famiglia dell'avvocato Salvatore Cortella di Storo, che si trova in provincia di Trento, la cui moglie era la nobile Giovanna de Cheluzzi di Colle d'Arezzo. Si trattava di una famiglia benestante, residente in un palazzo di origini rinascimentali.



Avvocato Salvatore Cortella e moglie Giovanna de Cheluzzi, suoceri di Pietro Gheza



Palazzo della famiglia Cortella a Storo (Trento)



Albero genealogico della famiglia Cortella di Storo (Trento)

Salvatore aveva simpatie patriottiche; due suoi figli – Paolo e Agostino – nel 1859 seguirono Garibaldi come volontari e, in seguito a ciò, non poterono rientrare in Trentino che si trovava sotto il dominio degli austriaci.

Dal 14 al 24 luglio del 1866, la famiglia Cortella nel 1866 ospitò nella propria abitazione il quartiere generale di Garibaldi e, per questo motivo, le venne successivamente sequestrato il palazzo. Il clima patriottico antiaustriaco che si respirava in famiglia suggeriva ai figli giochi “a fare la guerra”.



Scene di giochi di guerra dei fratelli Cortella e amici



Anna Cortella in Gheza



Fiorino, nipote di Fiorino Gheza e di Anna Cortella

Fiorino, fratello di Pietro, sposò Anna Cortella e Pietro la sorella Teresa Cortella.

Scrive il figlio Maffeo che “Nel 1874 si unì in matrimonio con Teresa Cortella di Storo, sorella alla moglie di suo fratello Fiorino”³⁶.

N. d'ordine	Cognome e Nome	Data del parto	Cognome e Nome della Madre	Professione del padre	Professione della madre	CATEGORIA	Data della nascita		Data della morte		Data di morte		Osservazioni
							Mese	Anno	Mese	Anno	Mese	Anno	
1.	Pietro Gheza	1874	Teresa Cortella										
2.	Maffeo Gheza	1874	Teresa Cortella										
3.	Pietro Gheza	1874	Teresa Cortella										

Stato delle anime di Pian di Borno del 1875: la famiglia di Pietro Gheza risulta abitante a Pian di Borno



A sinistra Teresa Cortella e il figlio Maffeo Maffeo; a destra Pietro Gheza, moglie Teresa e figlio Maffeo

³⁶ Note di Maffeo Gheza.

Pietro si stabilisce a Breno e diviene esponente del liberalismo progressista Zanardelliano

Nel 1875 Pietro rilevò a Breno lo studio dell'avvocato Andrea Carganico³⁷. A. Carganico, che era imparentato con i Griffi di Losine avendo sposato Isabella Maria Giustina figlia di Giovanni Francesco Leonardo Griffi³⁸, fu Sindaco di Breno e deputato del Regno d'Italia nel 1867; inoltre fu promotore e consigliere della società di tiro a segno nazionale costituita a Breno³⁹.

In breve tempo, Pietro divenne uno dei più importanti avvocati della Valcamonica.

"Nel 1876 fissò il suo domicilio in Breno, recandosi in villa a Pian di Borno per un paio di mesi nelle vacanze d'autunno..."⁴⁰.

A Breno abitò, fra l'altro, al secondo piano della villa De Michelis dopo la sua costruzione avvenuta nel 1910; al piano terra dello stesso edificio stabilì il suo studio.



Villa De Michelis: Pietro, dal 1910, vi abitava al secondo piano e aveva lo studio al piano terra

La scelta da parte di Pietro di trasferirsi a Breno era dettata dall'importanza della cittadina che - già a inizio Seicento⁴¹ -, essendo il centro del potere esecutivo e giudiziario della valle sotto il dominio della Repubblica di Venezia, registrava la presenza di dieci dottori e altrettanti notai, più alcuni procuratori. A fine Seicento, padre Gregorio Brunelli⁴² definiva Breno "Metropoli de Popoli Camuni", dove vi erano varie istituzioni (Magistrato della Valle, Palazzo del Capitano, Palazzo della Ragione per il Vicario, Cancelleria pretoria, Tribunale, Carceri) e, "a cagione del Foro", vari professionisti residenti: "Notari, Sollicitatori e altri Causidici". Dalla presenza dei numerosi uffici connessi alle loro attività e quindi dei documenti da essi prodotti, è derivato il soprannome di *Maiacarte* assegnato ai brenesi.

³⁷ Franzoni, *Dal Medioevo all'Ottocento*, Cit., p.67.

³⁸ AA.VV., *Sguardi privati*, p. 381.

³⁹ AA.VV. (2018), *Montiglio Taglierini. Storia, opere e collezioni di una famiglia camuna*, Tipografia Valgrigna, Esine, p. 131.

⁴⁰ Note di Maffeo Gheza.

⁴¹ Vitali Giuseppe (1977), *A.D. 1609 Dossier sulla Valcamonica. Il catastico di Giovanni da Lezze*, S. Marco, Civate Camuno, pp. 57-58.

⁴² Brunelli Gregorio da Cané (or. 1698, rist. fotomecc. 1965), *Curiosj trattenimenti continenti ragguagli sacri e profani de' Popoli Camuni*, Forni, Bologna, p. 29.

Anche dopo l'unità d'Italia, tramontata la dipendenza dagli austriaci, Breno si riconfermò centro amministrativo, politico ed economico della Valcamonica⁴³.

Erano anni in cui si era creata una contrapposizione tra la classe politica liberale al potere e mondo cattolico. Con la sottrazione dei territori che appartenevano allo stato Vaticano e con le norme giusnaturalistiche che avevano sottratto potere alla chiesa nel campo civile (ad esempio, nella gestione delle scuole e nelle opere di assistenza che lo stato avocò a sé), il papa Pio IX aveva reagito duramente condannando i fatti avvenuti e i principi liberali sottostanti (in particolare con il "Sillabo"), avvallando nel contempo il *non expedit*, espresso dalla Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, col quale si dichiarava l'inopportunità (in seguito trasformata di fatto in proibizione) della partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche. Tra i cattolici prevalse la linea intransigente rispetto a quella del cattolicesimo liberale, che rimase comunque viva ma in forma minoritaria⁴⁴. Il fronte liberale denunciava il carattere anti-nazionale, anti-statuale e l'ostilità verso la libertà di coscienza, di opinione e di stampa da parte della maggioranza del mondo cattolico, denominato "clericale". A sua volta, il fronte cattolico – soprattutto della componente maggioritaria intransigente - criticava l'usurpazione dei territori di appartenenza al papato, l'anticlericalismo, le concezioni massoniche e il carattere elitario della classe politica liberale, espressione del "paese legale" contrapposto al "paese reale", costituito dalle masse popolari delle quali la chiesa - grazie alla propria organizzazione ecclesiastica capillare e al complesso di iniziative sociali da essa promosse (banche popolari, cooperative, associazioni operaie e agrarie, opere pie) - si sentiva interprete e rappresentante⁴⁵.

Anche a Breno, nella seconda metà dell'Ottocento, a capo dell'amministrazione comunale vi furono liberali, tra cui vi è da ricordare Enrico Sigismondi, avvocato di professione, sindaco dal 1876 al 1882, oltre che consigliere e deputato provinciale di tendenza liberale moderata. Egli era amico⁴⁶ di Giuseppe Tovini, originario di Cividate Camuno di cui fu sindaco per un periodo⁴⁷, il quale, anche dopo che si era trasferito a Brescia presso lo studio Corbolani e aveva formato famiglia con una figlia di questi⁴⁸, continuò a mantenere rapporti con la Valle Camonica⁴⁹. Fin dal 1872-1873, Sigismondi⁵⁰ condivise con G. Tovini (a cui si unirono successivamente vari altri esponenti liberali brenesi e non solo) la lotta per la costruzione della ferrovia in Valcamonica, che ebbe una lunga e travagliata storia, sbloccatasi solo nel 1904 con la convenzione definitiva della deputazione provinciale e la Società nazionale delle ferrovie e tranvie (SNFT), dopo la quale vennero avviati i lavori per la sua realizzazione⁵¹. Anche un'altra iniziativa importante per lo

⁴³ Giorgi Ermete, *Trasformazioni socio-economiche e riconformazione dell'identità e dell'immagine di Breno tra '800 e '900*, in Passamani Bruno (a cura di) (2004), *Arte in Val Camonica*, Vol. 5°, La Cittadina, Gianico, pp. 42-51 Franzinelli Mimmo (1985), *Democrazia e socialismo in Valcamonica*, Tipografia Valgrigna, Esine.

⁴⁴ Scoppola Pietro (1963), *Dal neoguelismo alla democrazia cristiana*, Studium, Roma, pp. 28-42; Canavero Alfredo (1991), *I cattolici nella società italiana. Dalla metà dell'800 al Concilio Vaticano II*, La Scuola, Brescia, pp. 45-64.

⁴⁵ Canavero (1991), *I Cattolici...*, p. 49; Corsini Paolo, *Movimento cattolico e società bresciana: un caso esemplare di costruzione dell'egemonia (1878-1902)*, in Lucchesi Ragni Elena (1985), *Brescia 1876-1913*, cit., pp. 55-57.

⁴⁶ Cistellini, Antonio (1954), *Giuseppe Tovini*, La Scuola, Brescia, pp. 44, 341, 368-369.

⁴⁷ Cistellini Antonio (1954), *Cit.*, pp. 42-44.

⁴⁸ Cistellini, *Cit.*, pp. 40-41.

⁴⁹ Cistellini, *Cit.*, pp. 368-371.

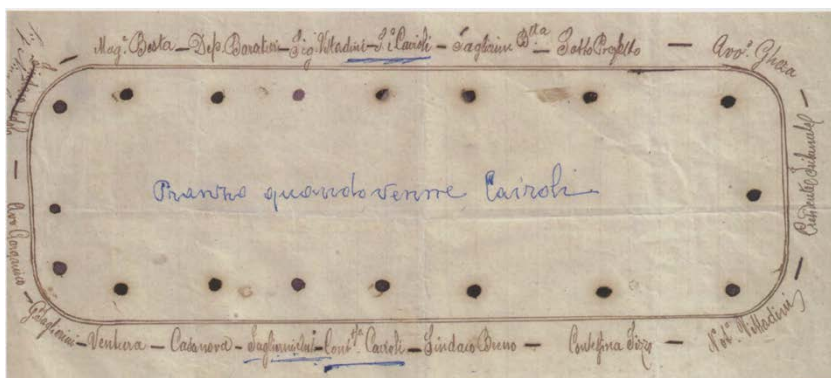
⁵⁰ Taccolini Mario (2020), *I percorsi del moderno. Società, istituzioni, cattolicesimo in Europa tra età moderna ed età contemporanea*, Vita e Pensiero, Milano, p. 18.

⁵¹ Calveti Vaifro, *Vecchi e nuovi sistemi di comunicazione*, in Trezzi Luigi (a cura di) (1993), *Per una storia economica della Valle Camonica nei secoli XIX e XX. Attività di base e vie di comunicazione*, Tipografia Camuna, Breno, pp. 184-244; Taccolini Mario (2020), *I percorsi del moderno. Società, istituzioni, cattolicesimo in Europa tra età moderna ed età contemporanea*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 7-60.

sviluppo economico della Valcamonica, la fondazione nel 1872 della Banca di Valle Camonica, vide la collaborazione tra il cattolico G. Tovini, che svolse un ruolo determinante, e alcuni brenesi di tendenze liberali (oltre al già ricordato Sigismondi, Ronchi, Romelli, Rusconi, Taglierini e Bonettini), accanto ad altri camuni⁵².

Tra le figure brenesi ricordate è da evidenziare Antonio Taglierini, avvocato e notaio, promotore e presidente del consiglio di amministrazione della Società Mutua Anonima Serica della Valle Camonica, che svolse un'intensa attività politica di ispirazione liberale. Nel 1860, la sua famiglia ospitò nella propria casa il principe di Piemonte Umberto, futuro re d'Italia e suo fratello Amedeo, duca d'Aosta. Nelle votazioni politiche del 1876, Antonio Taglierini, venne eletto deputato, per il collegio di Breno, nelle liste dei liberali progressisti⁵³; inoltre, fu consigliere e assessore comunale a Breno, deputato dell'amministrazione provinciale di Brescia e promotore del giornale di ispirazione liberale "La Vallecamonica", che ebbe vita breve (1880-1881). Su questo giornale, fra l'altro, comparve il 20 novembre del 1880 un articolo di Gabriele Rosa - esponente dei democratici e repubblicani bresciani⁵⁴, oltre che storico - dedicato alla situazione economica della Valcamonica, in cui veniva evidenziata la crisi, con la drastica riduzione nell'arco dell'ultimo decennio dei forni fusori e delle fucine, dell'industria siderurgica che era stata per secoli una delle attività economiche principali della Valcamonica⁵⁵. Nel 1880 la famiglia Taglierini ospitò a cena Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio, con la relativa consorte e il generale (nonché deputato, subentrato a Taglierini) Oreste Baratieri, che erano di passaggio.

A questa cena, oltre a B. Cairoli e al generale Baratieri, furono invitati vari esponenti di spicco di Breno e della Valcamonica, tra cui anche l'avvocato Pietro Gheza⁵⁶, come risulta nel disegno seguente dove vengono riportati i loro nomi in base alla rispettiva collocazione a tavola.



Disegno della distribuzione a tavola delle persone presenti alla cena con Benedetto Cairoli

⁵² Taccolini Mario (1996), *Il banco Ambrosiano. Una banca cattolica negli anni dell'ascesa economica lombarda*, Laterza, Bari, pp. 18-23; Gregorini Giovanni, *Giuseppe Tovini e la Vallecamonica*, in AA.VV. (1997), *Giuseppe Tovini tra memoria storica e attualità*, Morcelliana, Brescia, pp. 57-61.

⁵³ Chiarini Roberto (1973), *Politica e società nella Brescia Zanardelliana*, Giuffrè, Milano, pp. 146-162; nel 1877 però si dimise, come ricorda Franzoni Oliviero, *Il volto dell'aristocrazia camuna: profili delle famiglie e documenti*, in AA.VV. (2020), *Sguardi privati. Volti e personaggi di Valcamonica tra '600 e '800*, La Compagnia della Stampa, Roccafranca (Bs), pp. 431-435.

⁵⁴ Chiarini (1973), *Politica e Società...*, pp. 182-191.

⁵⁵ Taccolini (2020), p. 16.

⁵⁶ Idem, pp. 130-131.

Tra la documentazione della famiglia Montiglio-Taglierini vi è anche una fotografia raffigurante Benedetto Cairoli, sul cui retro è riportata la scritta a mano: "Benedetto Cairoli amico di famiglia Breno 20 agosto 1880"⁵⁷.



Fotografia di Benedetto Cairoli;
sul retro riporta una dedica alla
famiglia Taglierini

Benedetto Cairoli era stato educato in famiglia a sentimenti patriottici e aveva frequentato la facoltà di giurisprudenza a Pavia, dove aveva partecipato attivamente al movimento nazionale della gioventù universitaria e, allo scoppio della guerra di indipendenza del 1848, si era arruolato nella compagnia dei volontari pavesi. Terminata la guerra, inizialmente si era avvicinato alle idee mazziniane e successivamente a quelle di Garibaldi. Con l'avvento - nel 1876 - della Sinistra storica al potere, aveva appoggiato il capo del governo Depretis, ma successivamente aveva contribuito alla sua caduta, subentrandogli come capo del governo. Tra i ministri del suo gabinetto, era vi fu Giuseppe Zanardelli, politico bresciano, insieme al quale e ad altri aveva dato vita a una corrente denominata Pentarchia, che si opponeva in modo intransigente alla linea politica di Depretis. Sia il Cairoli che lo Zanardelli erano sostenitori di un liberalismo progressista, che si era fatto promotore di alcune innovazioni, tra cui il Codice Civile denominato Zanardelli – che lo aveva proposto - e un nuovo sistema elettorale che estendeva il diritto di voto ai "capaci" di leggere e scrivere; inoltre avevano posizioni radicalmente anticlericali (entrambi facevano parte della massoneria), avverse al potere temporale del papato e alle sue ingerenze nella vita civile⁵⁸. Morto Cairoli nel 1889, Zanardelli assunse una posizione politica di primo piano a livello nazionale, oltre che a livello provinciale, ricoprendo più volte l'incarico di Presidente della Camera dei deputati e poi, dal 1901 al 1903, di capo di governo.

È probabile, come già accennato precedentemente, che Pietro Gheza avesse conosciuto Cairoli negli anni in cui aveva frequentato giurisprudenza a Pavia.

Cessata la pubblicazione del giornale *La Vallecamonica* promosso da A. Taglierini, iniziò quella de *Il Camuno*, con cadenza settimanale, che venne stampato a Breno dal 1881 al 1884.

⁵⁷ Giorgi Angelo (2018), *Montiglio Taglierini. Storia, opere e collezioni di una famiglia camuna*, Valgrigna, Esine, pp. 128-130

⁵⁸ Chiarini R. (1976), *Giuseppe Zanardelli e la lotta politica nella provincia italiana: il caso di Brescia*, Sugarco, Milano, pp. 21-83.



Prima pagina del primo numero 31 luglio 1881 de *Il Camuno*



Prima pagina del 31 dicembre 1882 de *Il Camuno*, con una nuova redazione

Il nuovo giornale, come recitava il sottotitolo e l'articolo programmatico del primo numero del 31 luglio 1881, intendeva occuparsi degli interessi economici e delle condizioni morali della Valcamonica. Infatti si batté, fra l'altro, per la prosecuzione della ferrovia Brescia-Iseo, quale fattore indispensabile per lo sviluppo economico e sociale della Valle; si interessò poi di altri temi economici come l'agricoltura, la siderurgia, evidenziando il progressivo impoverimento della Valcamonica (30 luglio 1882). Si era in un periodo in cui si avvertivano gli effetti della crisi generale che, per un ventennio circa a partire dal 1873, mise in difficoltà non solo l'industria siderurgica, ma anche l'economia agricola⁵⁹. In Valle Camonica, la situazione era particolarmente pesante sia nel settore siderurgico - per la povertà di materie prime, per l'arretratezza dei sistemi di trasporto e la lontananza dai centri commerciali, per la mancata innovazione tecnologica, con l'eccezione dello stabilimento di Lovere-Castro dei Gregorini⁶⁰ - e di conseguenza per la concorrenza straniera in un mercato ormai mondiale⁶¹, sia nel settore agricolo a causa del frazionamento dei terreni e delle proprietà e dell'arretratezza dei mezzi e delle tecniche di coltivazione. La situazione generale della Valcamonica di quel periodo venne descritta con efficace realismo da *Il Camuno* nell'articolo d'apertura del 30 luglio 1882 intitolato "La Valle impoverisce".

"E chi non si accorge del progressivo impoverimento della Valle? Ad eccezione di pochi paesi, posti in condizioni eccezionali, si trova dappertutto la miseria, lo squallore. Non molti anni or sono l'industria ferriera, ed il conseguente movimento per l'escavazione del minerale, per la fusione e lavorazione, per la confezione e trasporto dei carboni, ed il commercio di legnami d'opera disseminavano in tutti i paesi della Valle una relativa agiatezza; ora cessate queste risorse, nessuno ha pensato a sostituirle con nuove fonti di attività. E chi si preoccupa di questo stato deplorabile della pubblica fortuna? Nessuno. L'egoismo regna sovrano, anche qui come altrove. Ognuno per sé, Dio per tutti! [...] Fino a pochi mesi solo lo stabilimento di Gregorini alimentava ancora, per quanto relativamente in minime proporzioni, una certa attività per il minerale ferro, e per i carboni; ma pel momento anche questa debole risorsa ha cessato".

⁵⁹ Chiarini R. (1985), pp. 12-13;

⁶⁰ Gregorini Giovanni - Facchini Camillo (2010), *Onde d'acciaio. Lo stabilimento, Lovere e il lago: centocinquanta anni di storia*, La Cittadina, Gianfoglio, pp. 33-57.

⁶¹ Chiarini R., *Brescia liberale (1876-1913): introduzione storica*, in Lucchesi Ragni Elena (a cura di) (1985), *Brescia 1876-1913*, Vannini, Brescia, p. 12; Gregorini Giovanni, *La siderurgia dalla Restaurazione al decennio '80: localizzazioni, livelli produttivi, tecniche* in Trezzi Luigi (1993), *Cit.*, pp. 39-136.

Con l'insediamento di un nuovo comitato di redazione avvenuto l'8 gennaio 1882, *Il Camuno* assunse un indirizzo marcatamente liberale e anticlericale, come risulta in modo molto esplicito nel numero del 31 dicembre 1882:

"Allarmati dall'invasione del clericalismo... crediamo che la condizione essenziale di ogni civile progresso, e della conseguente materiale prosperità sia il culto della libertà e della patria, inconciliabile col Sillabo e colla sovranità temporale del papa".

Della direzione del giornale faceva parte Pietro, come si ricava da un articolo del 1° luglio 1883.

Non è poi affatto vero che lo stesso sig. Rizzi abbia indirizzato una nota d'ufficio all'avv. Pietro Gheza, e non sappiamo con quale ingiustificato ed ingiustificabile arbitrio egli abbia creduto di occuparsi della persona dell'avv. Gheza mentre gli dovrebbe esser noto come la Direzione del *Camuno* sia composta anche di altre persone. Probabilmente

Estratto dall'articolo del 1° luglio 1883 de *Il Camuno* in cui si parla di Pietro Gheza quale componente della Direzione

Sul giornale, fra l'altro, Pietro sostenne la causa del prolungamento della ferrovia in Valcamonica; inoltre, fece parte di alcune commissioni formate per promuoverne la realizzazione.

In quel periodo era stata approvata da poco (nel 1882) la nuova legge elettorale – fortemente voluta da Zanardelli, come si è accennato precedentemente - che, prevedendo l'allargamento del diritto di voto anche a strati popolari, destava preoccupazione nel ceto politico liberale progressista valligiano che temeva l'influenza del clero sulle masse contadine che a quei costituivano la grande maggioranza della popolazione. Su *Il Camuno* del 5 febbraio 1882, comparve una lettera rivolta a Zanardelli, nella veniva segnalato il rischio a cui andavano incontro le forze liberali e veniva formulata una proposta affinché il clero mutasse l'atteggiamento di ostilità nei confronti dello Stato. Da parte della redazione, venne precisato che ciò non implicava una critica alla Religione, che anzi veniva rispettata come pure i sacerdoti.



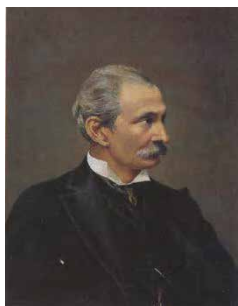
Lettera rivolta a Zanardelli, pubblicata su *Il Camuno* del 5 febbraio 1882

G. Zanardelli, in una lettera⁶² del 5 maggio 1882 inviata a Pietro Gheza, affrontò il tema manifestando anch'egli la preoccupazione per l'attivismo dei "clericali" (come venivano denominati i cattolici fedeli alle posizioni intransigenti) nel circondario di Breno, in vista delle elezioni che si sarebbero svolte col nuovo sistema elettorale:

"[...] Da Brescia mi scrivono allarmatissimi perché dicono che il circondario il quale ha più elettori è quello di Breno ove i clericali possono fare quello che vogliono [...] ma ti scrivo per sapere se il fatto è vero e in questo caso quali possano essere i rimedi per evitare il male. È il caso di cambiare il sottoprefetto, o è vero quel che dice il Baratieri ch'egli può fare votare i clericali per il Ministero?".

Nella sua risposta, Pietro comunica a Zanardelli che le sue preoccupazioni sono fondate:

"[...] Qui siamo in piena reazione clericale, e Baratieri si illude certo se spera che i clericali abbiano a votare altrimenti che per i clericali. [...] I clericali sono potenti in questa valle, e tanto più in quanto non trovano chi possa contrastarli [...]". Aggiungeva poi che il sottoprefetto Angelini "è devoto convinto, ed i suoi sentimenti religiosi gli impediscono di vedere il pericolo e di combatterlo" e che non aveva autorità, per cui risultava necessario trovare un candidato più energico e autorevole, diversamente "[...] il partito clericale non farà che maggiormente imbalanzire [...]".



Giuseppe Zanardelli, politico bresciano, esponente della sinistra liberale progressista



Monumento dedicato a Giuseppe Zanardelli nella piazza del Comune

Dallo scambio di lettere si evince che tra i due vi fosse una certa confidenza: è possibile che la loro conoscenza risalisse ai tempi dell'università a Pavia, avendo frequentato nello stesso periodo la medesima facoltà (giurisprudenza) e avendo partecipato ai moti risorgimentali con i fratelli Cairoli. Inoltre, si può inferire che Pietro fosse per Zanardelli un punto di riferimento importante nel circondario di Breno e che quindi egli ricoprisse in Valcamonica un ruolo di primo piano nella corrente liberale progressista, di cui lo statista bresciano era il leader.

Per la verità, il contatto di Zanardelli con esponenti liberali di Breno risaliva ad anni prima: già nel 1870, aveva avuto uno scambio epistolare con A. Garganico e, dopo la morte di questi avvenuta nel 1875, con vari altri camuni (G. A. Ronchi, E. Tosana, L. Zuelli), oltre che con Maffeo Gheza⁶³.

⁶² Chiarini Roberto (1976), *Giuseppe Zanardelli e la lotta politica nella provincia italiana: il caso di Brescia (1882-1902)*, SugarCo, Milano, pp. 36-37.

⁶³ Franzinelli, M. (1985), *Democrazia e socialismo in Valcamonica. La vita e l'opera di Guglielmo Ghislandi*, Valgrigna, Esine, pp. 16-17.

A Breno (e analogamente nei principali centri camuni), il ceto medio e alto borghese era devoto a Zanardelli, al quale nel 1928 venne dedicato a Breno un monumento quale “geniale iniziatore della linea ferroviaria Brescia-Iseo-Edolo” come era stato scritto su *Illustrazione Bresciana* del 1908⁶⁴.

In quest’arco temporale, più volte *Il Camuno* espresse posizioni critiche nei confronti del quotidiano cattolico *Il Cittadino di Brescia*, che aveva una diffusione non solo in città ma anche in provincia. La contrapposizione tra i due giornali si inscriveva nella lotta politica, provinciale e nazionale precedentemente ricostruita. Il contrasto tra il mondo cattolico e la classe politica al governo si accentuò ulteriormente quando, nel 1876, andò al potere la sinistra storica, che assunse posizioni marcatamente anticlericali. Nel campo cattolico prevalse una posizione intransigente, tesa a difendere il potere temporale del papa e a condannare, oltre che il socialismo⁶⁵, il liberalismo e le concezioni massoniche ad esso associate⁶⁶.

A livello provinciale, in quegli anni, i massimi esponenti delle due parti furono G. Zanardelli, di cui si è già parlato precedentemente e Giuseppe Tovini, il quale fu il primo cattolico ad essere eletto nel 1882⁶⁷ consigliere comunale di Brescia. Egli diede vita o comunque partecipò a numerose iniziative di carattere sociale (società operaie, casse rurali...); contribuì in modo determinante alla nascita della Banca S. Paolo a Brescia e del Banco Ambrosiano a Milano⁶⁸; si batté per la libertà di insegnamento e promosse iniziative nel campo scolastico e universitario (fondazione del periodico *Fede e scuola*, della rivista didattica *Scuola Italiana Moderna*, dell’associazione *Unione Leone XIII di studenti bresciani...*), nel campo della comunicazione (pubblicazione del giornale *Il Cittadino di Brescia*, del settimanale *La Voce del Popolo...*)⁶⁹. Inoltre ebbe incarichi importanti nell’ambito dell’Opera dei Congressi fino a divenirne vice Presidente, avvicinandosi sempre più alle posizioni intransigenti del presidente Giambattista Paganuzzi e finendo con lo scontrarsi con Giorgio Montini⁷⁰.

La polemica tra cattolici e liberali progressisti trovò spazio sui giornali, in particolare su *Il Cittadino di Brescia*, della cui direzione faceva parte G. Tovini e su *La Provincia di Brescia*, organo di stampa di Zanardelli.



Giuseppe Tovini e i figli maschi



Prima pagina del primo numero (2-13 aprile 1878) del *Cittadino*



Prima pagina de *Il Cittadino di Brescia* del 27-28 aprile 1878 in cui è pubblicata un’enciclica del papa Leone XIII

⁶⁴ Passamani B. (a cura di) (2004), *Arte in Valcamonica*, Vol. V, p. 237.

⁶⁵ Canavero Alfredo (1991), *I cattolici nella società italiana dalla metà dell’800 al Concilio Vaticano II*, La Scuola, Brescia; Chiarini Roberto (1973), *Politica e società nella Brescia Zanardelliana*, Giuffrè, Milano, pp. 165-207.

⁶⁶ Cistellini Antonio (1954), *Giuseppe Tovini*, La Scuola, Brescia, pp. 187-189, 204.

⁶⁷ Cistellini, Cit., p. 194-195.

⁶⁸ Cistellini, Cit., pp. 341-367.

⁶⁹ Cistellini, Cit., pp. 221-291.

⁷⁰ Cistellini, Cit., pp. 112-130.

Nel 1882, in occasione dell'inaugurazione del monumento dedicato ad Arnaldo da Brescia considerato una provocazione nei confronti della chiesa cattolica, lo scontro tra le due parti fu particolarmente acceso. La polemica avvenne non solo sui giornali, ma anche nel Consiglio provinciale in cui era presente Zanardelli, durante il quale G. Tovini, che ne faceva parte, intervenne contestando alla Deputazione l'impiego di una somma elevata destinata a una mostra a latere dell'inaugurazione del monumento, a fronte del rifiuto di concessione di un "esiguo" contributo al Consorzio di Breno⁷¹.

Anche in Valcamonica la polemica si fece sentire, dalla parte liberale progressista su *Il Camuno* e dalla parte cattolica su *Il Cittadino di Brescia*, su cui venivano ospitati interventi di esponenti politici valligiani. Perlomeno in un caso, venne coinvolto direttamente anche Pietro Gheza, in seguito alla pubblicazione su *Il Camuno* di un articolo non firmato in cui si stigmatizzava il comportamento del sindaco di Pisogne per non avere esposto sul palazzo comunale la bandiera in occasione della festa nazionale; il sindaco - a sua volta - su *Il Cittadino di Brescia* rispondeva chiamando in causa Pietro Gheza, presunto autore dell'articolo, a cui successivamente *Il Camuno* replicava affermando che l'articolo poteva essere stato scritto non necessariamente da Pietro Gheza, in quanto era solo uno dei componenti della redazione, e respingendo le motivazioni di difesa addotte dal sindaco.

Pietro Gheza era iscritto - quale socio onorario - alla Società operaia maschile di mutuo soccorso "Giuseppe Garibaldi" in Breno, che fu fondata nel 1865 e acquisì personalità giuridica nel 1891⁷², con intenti sociali (assistenza in caso di infortuni, indennità pensionistica...). Essa fu promossa dalla borghesia produttiva laica camuna di tendenze radical-liberali, in particolare brenese, avvalendosi di essa come canale di collegamento col mondo operaio anche a fini politici.



Sala della Società Operaia
"Giuseppe Garibaldi" di
Breno (fonte Internet)

Un aspetto interessante da sottolineare è il carattere combattivo di Pietro Gheza, dovuto alla sua adesione al liberalismo progressista zanardelliano, di cui l'anticlericalismo era una componente; si può ipotizzare che vi fosse, oltre che una condivisione delle posizioni politiche, anche una consonanza della visione del mondo di cui le concezioni massoniche erano una fonte ispiratrice. Pur non avendo notizie di un'adesione di Pietro a questa associazione - anche perché gli adepti erano tenuti a non rivelarne l'appartenenza -, si hanno buone ragioni per pensare che, se non proprio iscritto, potesse sentirsi perlomeno vicino ad essa. Era invece voce di popolo, a Pian di Borno e a Breno, che il figlio Maffeo fosse massone: dato il forte legame esistente fra loro, come emerge più volte negli scritti di Maffeo, e tenendo conto del fatto che Maffeo ereditò dal padre la concezione politica liberale progressista - espressa, fra l'altro, attraverso il settimanale *Il risveglio Camuno* che contribuì a fondare -, viene spontaneo pensare che anche la sua fede massonica possa essere stata mutuata dal padre.

⁷¹ Cistellini, Cit., pp. 196-198; Chiarini (1976), pp. 33-35.

⁷² Franzinelli M. (1985), *Democrazia e socialismo in Valcamonica. La vita e l'opera di Guglielmo Ghislandi*, Valgrigna, Esine, pp. 17-18.

Verso la fine dell'Ottocento e poi soprattutto con la morte di Zanardelli nel 1903, il predominio dei liberali progressisti venne meno a livello provinciale e prese corpo via via l'alleanza clericomoderata sostenuta in campo cattolico da Giorgio Montini, padre del futuro Paolo VI; l'esperienza bresciana – come scrive P. Corsini – fu un laboratorio in cui si anticiparono orientamenti e scelte più generali sfociati dopo alcuni anni nel patto Gentiloni col quale si giunse al superamento del non expedit⁷³.

Pietro morì il 4 settembre 1906.



Pietro Gheza
anziano



Laghetto del giardino, a
fianco della villa "Lanzata"



Busto di Pietro Gheza
"Lanzata"

R. Putelli, a ricordo di Pietro Gheza, scrisse⁷⁴:

"[...] il Cavaliere Avv. Pietro Gheza", vero gentiluomo luminare del Foro valligiano".

⁷³ Corsini Paolo, *Movimento cattolico e società bresciana: un caso esemplare di costruzione dell'egemonia (1878-1902)*, in Lucchesi Ragni Elena (1985), *Brescia 1876-1913*, pp. 50-57; Canavero, Cit., pp. 135-137.

⁷⁴ Putelli (1930), *Borno e l'altopiano suo*, Cit., p. 18.

L'avvocato Maffeo Gheza (1875 – 1948)

Gli studi

Pietro ebbe un unico figlio, Maffeo, nato a Pian di Borno nel 1875 nella casa che aveva riscattato e ampliato.

Maffeo venne battezzato il 10 maggio 1875 dal parroco di allora Antonio Bondioni.



Registrazione del battesimo di Maffeo
in data del 7 aprile 1875 (archivio
parrocchiale di Pian di Borno)



Fotografia e dipinto di Maffeo Gheza da giovane

Nel 1876 con la famiglia si trasferì a Breno.

Maffeo frequentò il Liceo classico a Desenzano, dove nel 1893 ottenne la licenza liceale.

Si iscrisse, presso l'Università di Torino, alla facoltà di giurisprudenza, dove si laureò nel 1897.



Fotografia di Maffeo (in
ultima fila, quarto da
sinistra), alla licenza liceale



Maffeo alla laurea nel 1897

Maffeo scrive - nelle sue note relative alla storia della famiglia - che il padre Pietro:

“Ebbero nel 1875 un figlio, Maffeo, di cui ebbe ogni cura, avviandolo negli studi, fino all'Università di Torino e al diploma in Leggi e agli esami d'avvocato”.

Da queste parole traspare l'affetto di Maffeo verso il padre che anche in varie altre occasioni ebbe modo di manifestare: ad esempio, al termine delle numerose descrizioni di battute di caccia da lui compiute, più volte compare il pensiero del padre, col quale potere mangiare un giovane camoscio in salmì.

La professione di avvocato

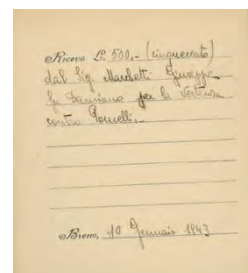
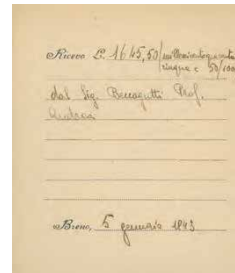
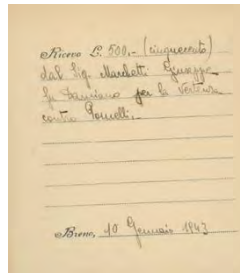
A Torino, Maffeo sostenne gli esami di avvocato, dopo i quali affiancò il padre nella gestione dello studio fino a subentrargli.



Maffeo e il padre Pietro
sulla scalinata di casa
Lanzata a Pian di Borno



Maffeo, Pietro, Adele e
sorella Berta a Pian di
Borno



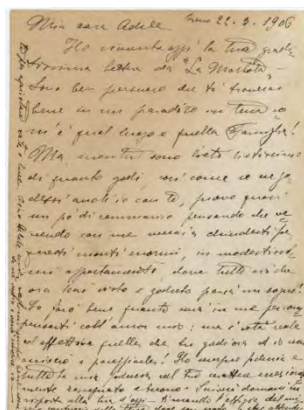
Ricevute per le parcelle

Maffeo ricoprì la carica di vice pretore presso la pretura mandamentale di Breno⁷⁵.

⁷⁵ Franzoni (2013), *Storia del Comune di Piancogno*, p. 68.

Maffeo sposa Adele Penzig

Nel 1905 Maffeo Gheza iniziò a frequentare a Losine la famiglia di Ottone Penzig e qui conobbe la figlia Adele, con la quale si fidanzò, e anche sua sorella Berta che ricordò più volte nei suoi diari relativi alle battute caccia, ad alcune delle quali anch'essa partecipò.



Lettera di Maffeo ad
Adele



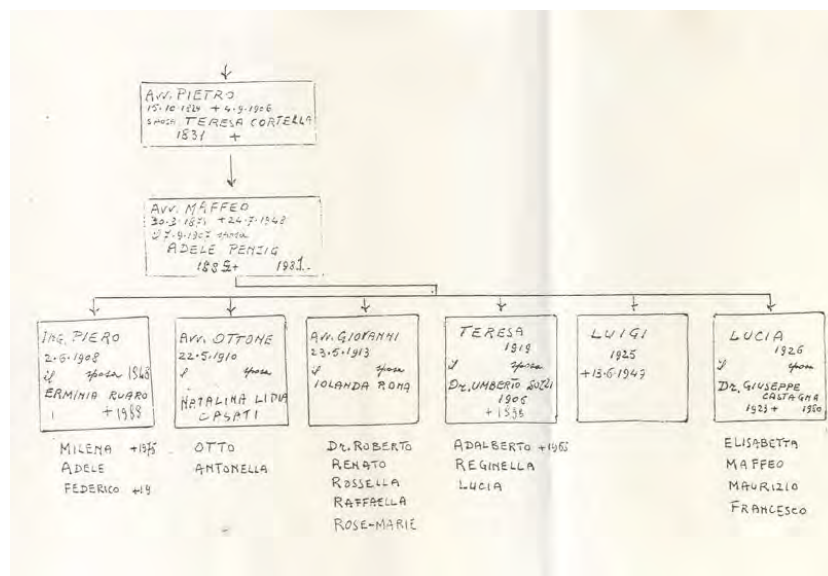
Maffeo, Adele e il figlio Piero
nella casa di Pian di Borno
(1909-1910)



Foto di famiglia anni
Venti

Nel 1907 sposò Adele e nel 1908 ebbero il primo figlio, Piero.

Seguirono poi Ottone nel 1910, Giovanni nel 1913, Teresa nel 1918, Luigi nel 1925 (morto poco dopo la nascita) e Lucia nel 1926.



Particolare dell'albero genealogico della famiglia Gheza, a partire da Pietro

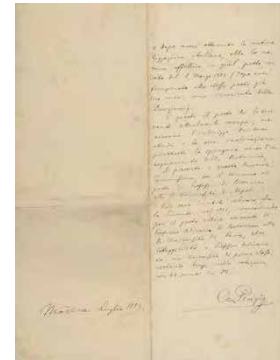
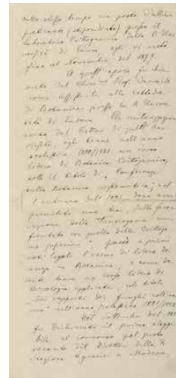
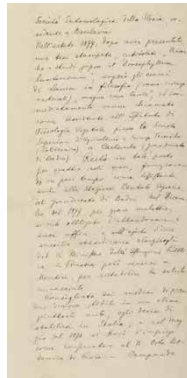
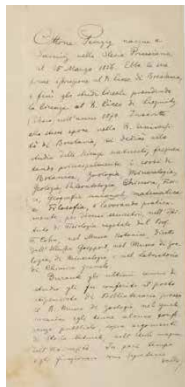
Ottone Penzig, suocero di Maffeo: studi

Grazie a note stese dallo stesso O. Penzig risalenti al 1883, disponiamo di varie notizie sul suo curriculum di vita.

Nacque nel 1856 nella Slesia prussiana e terminò gli studi liceali nel 1874.

Quindi si iscrisse all'Università di Breslavia (che ora si trova in Polonia), dove si dedicò allo studio delle Scienze naturali, frequentando vari corsi tra cui botanica e mineralogia e svolgendo nel contempo tirocinio pratico in musei e laboratori. Durante gli studi universitari ottenne un incarico di bibliotecario e tenne alcune conferenze pubbliche su argomenti di storia naturale.

Nel 1877 si laureò con lode in filosofia (nel ramo di scienze naturali) e ottenne subito alcuni incarichi prestigiosi in istituti scientifici.



Note di O. Penzig sul proprio curriculum di studi



Diploma liceale di Ottone Penzig 1874



Diploma di laurea in filosofia, indirizzato di Scienze Naturali, di Ottone Penzig 1877

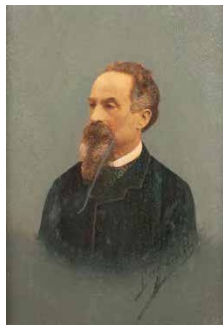
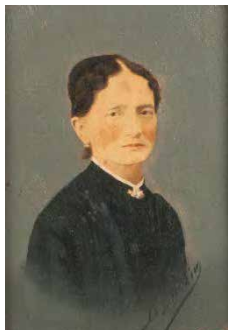


Ottone Penzig nel 1887-1888

Nello stesso anno (1877) - per motivi di salute - si stabilì a Mentone, usufruendo di un sussidio ottenuto dal ministero dell'istruzione pubblica prussiana. Decise poi di stabilirsi in Italia, prima a Pavia come conservatore del Regio Orto Botanico, dove frequentò anche il Laboratorio Crittogamico dell'Università della stessa città. Poi si spostò a Padova, dove divenne assistente presso la cattedra di Botanica della locale Università. Presentò una tesi sulla fecondazione delle piante e nel 1882 superò gli esami di libera docenza in Botanica e ricoprì l'incarico di Direttore della Regia Stazione Agraria di Modena.

Ottone Penzig sposa Lucia Ottini, figlia di Adele Griffi

Nel medesimo anno (1882) ottenne la cittadinanza italiana e nel 1884 sposò Lucia Ottini, figlia di Antonio Ottini e di Adele Griffi di Losine.



Adele Griffi e Antonio Ottini,
genitori di Lucia



Lucia Ottini, moglie
di Ottone Penzig



O. Penzig nel
1884

Lucia, per via materna, apparteneva a un antico e prestigioso casato, i Griffi, che probabilmente - secondo A. Sina - discendevano dai Conti di Lecco. Nel XII secolo, alcuni di essi si stabilirono a Brescia, dando vita - insieme ad altre famiglie - a una fazione guelfa, ricevendo in cambio dal vescovo un ampio feudo. Successivamente si diramarono in alcuni paesi della Valcamonica, tra cui Losine, schierandosi dalla parte guelfa contro i Federici e ricevendo investiture feudali dal vescovo. Appoggiarono i veneziani, opponendosi - con altre famiglie valligiane - ai Visconti; in cambio, un ramo dei Griffi ottenne delle proprietà in alta valle e si stabilì a Edolo, dove riuscì ad avere il controllo del ponte sull'Oglio che garantiva cospicue entrate per la tassa (pontatico) che veniva imposta a chi vi transitava⁷⁶. Un ramo dei Griffi si stabilì invece a Losine e ricevette anch'esso investiture feudali da parte del vescovo.

Durante l'estate, Penzig, la moglie e le due figlie dimoravano presso la casa dei Griffi a Losine.



Grifone: stemma del casato
Griffi



Casa di Losine disegnata da O. Penzig

Data la vicinanza con Breno, conobbe Paolo Prudenzini, procuratore legale e vice pretore a Breno, nonché amante della montagna e referente della sezione CAI di Brescia per la Valcamonica. Con Prudenzini e i suoi amici partecipava alle escursioni in montagna, osservando e descrivendo la flora alpina e raccogliendo fossili.

⁷⁶ Cfr. voce "Griffi" dell'Enciclopedia Bresciana.

Utilizzando i dati raccolti durante queste escursioni sulle montagne camune, Penzig scrisse un breve saggio sulla *Guida di Valcamonica*, pubblicata nel 1905⁷⁷ a cura della Associazione Pro-Valle Camonica.



Iscritti al CAI presso la malga di
Al Burnega nel 1888



Prime due pagine dello scritto *Cenni
sulla flora* di O. Penzig su,
pubblicato nel 1905 nel volume
Guida di Valcamonica

A volte Penzig si univa al genero Maffeo Gheza in occasione delle sue battute di caccia, dedicandosi alla ricerca della flora montana, come risulta nel diario del 1913 steso da Maffeo.

Era con me, nei primi giorni, il carissimo mio suocero Prof. Ottone Penzig, che desiderava fare raccolta di quella flora, per arricchirne il suo nuovo erbario destinato alla "Pro Valle-Camonica"; ma il maltempo fu inesorabile a danno di entrambi: egli non poté erborare che a brevi intervalli, e sotto la protezione dell'ombrello; ed io non potei andare a caccia se non col medesimo sistema, inutilmente penoso.

Dal diario di caccia di Maffeo Gheza al lago
d'Arno del 1913



O. Penzig nella veste accademica

Penzig fondò insieme ad altri studiosi e diresse Malpighia, una prestigiosa rivista di botanica. Inoltre pubblicò vari volumi dedicati alla flora.



Rivista Malpighia
fondata e diretta da
Penzig e altri



Uno dei vari libri
pubblicati da O. Penzig
è *Flora delle Alpi*

⁷⁷ Biazzi P, Biazzi P. (or. 1905, anast. 1988), *Guida illustrata della Valle Camonica*, La Nuova Cartografica, Brescia, pp. 43-49.

Ottone Penzig diviene ordinario di Botanica all'Università di Genova e compie viaggi di studio

Nel 1886 divenne ordinario di Botanica presso l'Università di Genova, dove vi rimase per oltre un quarantennio.

A Genova conobbe e divenne amico di Thomas Hanbury, che - nel podere di famiglia a La Mortola (Ventimiglia) - aveva realizzato un giardino con piante esotiche acquistate in vivai di varie parti del mondo.



A sinistra disegno di D. Hanbury de La Mortola nel 1867; a destra palazzo Orengo e parte del giardino (foto tratte da Sito Internet Giardini Botanici Hanbury)

Giardini di Hanbury (foto tratte da Sito Internet Giardini Botanici Hanbury)

Inoltre, nell'orto botanico retrostante l'Università di Genova, T. Hanbury eresse il Regio Istituto di Botanica, dotandolo di uffici, aule e laboratori. Esso venne inaugurato solennemente in occasione del primo Congresso botanico internazionale nel 1892, organizzato in coincidenza con le feste per il quattrocentesimo anniversario della scoperta dell'America, alle quali partecipò anche il re d'Italia. O. Penzig divenne il direttore dell'Istituto e mantenne questo incarico per decenni. Gli interessi di Penzig non furono solo teorici, ma anche pratici: egli contribuì al mantenimento dei giardini di Hanbury, fornendo una consulenza scientifica di alto livello) e si occupò dell'acclimatazione di piante esotiche; inoltre seppe stabilire rapporti umani e scientifici con altri studiosi di botanica non solo italiani. Grazie alla sua intensa e solida ricerca, acquistò una fama a livello internazionale.



Genova 1892: feste colombiane



Genova 1892: 1° congresso Botanico Internazionale



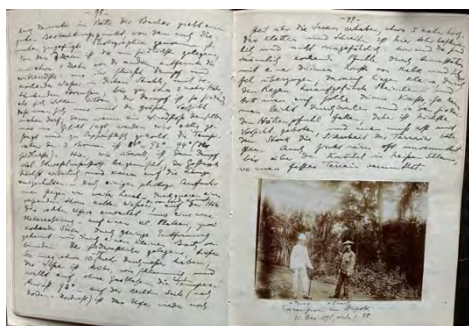
Istituto di Botanica di cui fu direttore O. Penzig



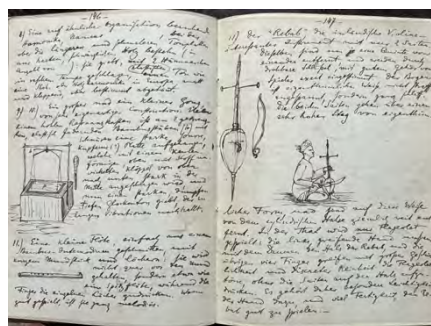
Ottone Penzig in uno studio-laboratorio

Grazie a finanziamenti dell'amico T. Hanbury, Penzig compì varie spedizioni: nel 1891 in Eritrea e negli anni 1896-1897 in Indonesia (a Giava, nell'arcipelago di Krakatoa), a Singapore e a Ceylon (ora Sri Lanka). Durante questi viaggi, poté osservare e studiare la flora dei paesi visitati e rilevare

lo stato di ricrescita della vegetazione dell'isola di Krakatoa dopo l'esplosione del relativo vulcano avvenuta nel 1883. Egli documentò tutto ciò e riportò anche notizie relative agli ambienti, alle persone, alle attività e alle tradizioni religiose tramite sia diari, contenenti descrizioni analitiche e disegni, sia fotografie.



Pagine dei diari di
Ottone Penzig



Fotografie relative ai viaggi in Oriente di O. Penzig

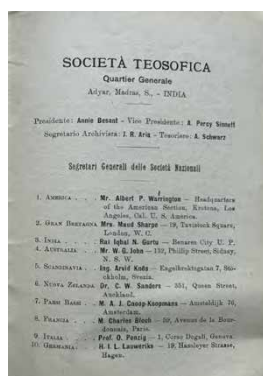
È probabile che, oltre a corrispondere all'interesse per gli aspetti botanici che facevano parte del suo bagaglio professionale, questi viaggi abbiano stimolato in lui una curiosità per la cultura orientale che venne rafforzata dopo la sua conoscenza di A. Besant e la sua adesione alla Società Teosofica e che i suoi racconti di viaggio abbiano influenzato anche l'immaginario del genere Maffeo Gheza.

Ottone Penzig aderisce alla Società Teosofica

Oltre agli interessi scientifici di cui si è parlato finora, va ricordato un altro aspetto che consente di comprendere la personalità complessa di Penzig: come egli stesso ha dichiarato⁷⁸, era di confessione evangelica ma, in seguito alla morte della moglie Lucia, si avvicinò alla visione del mondo della Società Teosofica, entrando - fin dal 1904 - in corrispondenza con una sua esponente di primo piano, Annie Besant, brillante conferenziera che, nel 1907, divenne presidente della Società Teosofica, ricoprendo tale carica fino alla sua morte. Nel contempo, A. Besant fece parte della massoneria e fondò varie logge dell'Ordine massonico *Le Droit Humain*.

La Società Teosofica era stata fondata nel 1875 a New York dalla nobildonna russa Helena Blavatsky e dal colonnello Henry Steel Olcott, anch'egli iscritto alla massoneria. Insieme si trasferirono ad Adyar (India), stabilendovi la sede centrale della Società e dirigendola per vari anni, proponendosi di riscoprire l'antica saggezza orientale, di studiare tutte le religioni e le filosofie più importanti.

Penzig aderì alla Società Teosofica e, nel 1905, divenne segretario della Società Teosofica Italiana. Nel 1914 scrisse un libretto in cui espose in forma divulgativa le principali idee teosofiche⁷⁹.



Organigramma della Società Teosofica nel 1914, in cui compare anche O. Penzig



Frontespizio dello scritto del 1914 di O. Penzig

La concezione teosofica⁸⁰, che ha adepti tuttora, si basa sull'idea di fratellanza umana universale, che si pone al di là di ogni differenza etnica, culturale e religiosa; ricerca la verità, che si può coprire risalendo all'antica saggezza orientale e rinvenendone i segni in tutte le religioni e in molte filosofie (nell'induismo, nel buddismo, nel neoplatonismo, nello gnosticismo, nel cristianesimo e nell'islamismo), contrastando il materialismo e la superstizione; ritiene che nell'uomo vi siano risorse intellettuali e spirituali che consentono non solo di conoscere la realtà fisica ma anche quella che va oltre i fenomeni osservabili in via ordinaria (ipnotismo, telepatia, lettura del pensiero, reminiscenze di vite passate, chiaroveggenza...); recepisce il concetto di evoluzione dalla scienza, ma ne amplia il significato inglobando due processi: uno discendente che consiste nel

⁷⁸ Savelli Roberto (1930), *Ottone Penzig*, in *Nuovo Giornale Botanico Italiano*, Vol. XXXVII, Mariano Ricci, Firenze, p. 756.

⁷⁹ Penzig Ottone (1914), *La teosofia e la Società Teosofica*, Società Teosofica, Firenze.

⁸⁰ Penzig, (1914), *La teosofia e la Società Teosofica*, Cit.

passaggio dagli esseri umani a quelli animali e a quelli inanimati e uno ascendente che coincide col progressivo perfezionamento degli esseri umani; crede in due fattori che contribuiscono alla formazione del senso etico: la reincarnazione in vite successive e l'azione del karma che regola il succedersi delle reincarnazioni. La differenza fra le persone è un dato che consegue dai diversi livelli di perfezionamento raggiunti nelle varie vite e richiede comunque la compassione e l'altruismo, soprattutto da parte di chi ha maggiori qualità, fornendo aiuto a chi ne ha di meno. Un altro importante principio teosofico sta nel riconoscimento del valore della coscienza e della libertà individuale, per cui non viene imposto alcun dogma.

Un ulteriore aspetto da evidenziare è la vicinanza tra la concezione teosofica e quella massonica, attestata – come già ricordato – dall'appartenenza di H.S. Olcott e di A. Besant sia alla Società Teosofica (di cui furono presidenti) sia alla Massoneria. Vi sono infatti alcuni principi e caratteri che li accomunano: l'idea della fratellanza universale, l'antidogmatismo, l'esoterismo (che considera riservate a pochi alcune parti della dottrina) e l'occultismo (convinzione dell'esistenza di forze che esulano dai fenomeni osservabili e percepibili dai sensi fisici).

Questa precisazione va tenuta presente, in quanto si hanno delle buone ragioni per pensare che vi sia stata una contaminazione tra le concezioni teosofiche di Ottone Penzig e quelle massoniche di Maffeo Gheza.



O. Penzig anziano, nel suo studio



Sede della Società Teosofica ad Adyar
(India)

Tra le personalità più eminenti iscritti alla Società Teosofica vi è da ricordare Maria Montessori, pedagogista italiana famosa a livello internazionale per il suo metodo educativo che è stato adottato in vari paesi. Su invito di A. Besant, la quale aveva attivato alcune classi in cui si educava col metodo montessoriano e aveva contribuito a diffonderlo in India, la pedagogista soggiornò in più periodi presso il centro teosofico di Adyar, dove tenne varie conferenze. Il contatto con i membri della Società Teosofica la portò a individuare forti consonanze tra la dottrina teosofica e l'educazione cosmica da lei sostenuta, basata su una concezione unitaria, armonica e finalistica del mondo.

Maffeo Gheza, con altri, fonda l'ELVA (Società Elettrica di Valle Camonica)

Raccontava Piero, figlio di Maffeo in un'intervista del 26/08/1992:

“Mio papà era avvocato, come era avvocato mio nonno: esercitava a Breno. Però la sua principale attività non era tanto quella legale, quanto quella di dirigente industriale: dirigeva la ELVA, che è stata la ditta distributrice dell'energia elettrica in Valcamonica e anche la SELVA, che a Malegno ha uno stabilimento siderurgico. Faceva poi qualche altra attività: aveva del terreno che coltivava a vigneto, ma era un'attività secondaria”.

Nel periodo in cui visse Maffeo, avvennero degli eventi e dei cambiamenti che favorirono l'avvio di un processo di industrializzazione e di modernizzazione anche in Valcamonica. Egli si staglia nel panorama di quegli anni in quanto fu tra i pochi camuni che seppero cogliere i segni del cambiamento e a coglierne le opportunità nel campo economico, svolgendo un ruolo di primo piano in vari settori imprenditoriali. La realizzazione delle industrie valligiane di fine Ottocento e inizio Novecento (con l'eccezione dei Gregorini originari di Vezza d'Oglio, che diedero vita - a metà Ottocento - allo stabilimento di Lovere-Castro e riuscirono via via a innovarne gli impianti, ma entrando in crisi nel primo dopoguerra del '900⁸¹) avvenne infatti per opera di imprenditori e capitali provenienti da fuori Valle: Agostino Bonara, originario di Sale Marasino, fondò a Corna (Darfo) nel 1888 uno stabilimento metallurgico che, col tempo, passò all'ILVA⁸²; una Società milanese diede vita allo stabilimento Ledoga sempre di Corna; il milanese Vittorio Olcese creò il cotonificio di Cagno e acquisì e rilanciò anche il cotonificio di Boario⁸³; Carlo Tassara, genovese, costruì l'omonimo stabilimento di Breno⁸⁴.

Oltre ad attingere alle doti personali di lungimiranza e di intraprendenza, probabilmente Maffeo ebbe la fortuna di usufruire di un retroterra culturale, alimentato dalla passione politica e dalla forte attenzione verso la situazione economica valligiana del padre Pietro, fortemente radicato nel territorio “Camuno” (come sottolineato dal nome del giornale di cui fu uno dei fondatori e redattori), aperto alle idee liberali progressiste, modernizzatrici.

Un primo evento, fu la fondazione nel 1872 della **Banca di Valle Camonica**, a cui abbiamo già accennato, che permise l'accesso da parte di privati a prestiti per investimenti in iniziative imprenditoriali. Maffeo entrò a farvi parte in qualità di consigliere d'amministrazione dal 1907 al 1944 e fece le veci del presidente, quando questi era assente; dal 1944 al 1948 ricoprì la carica di presidente.

Un secondo evento fu la costruzione della **ferrovia**, per la quale il padre Pietro si era battuto, insieme ad altri, attraverso il settimanale *Il Camuno*: nel 1907 venne costruito il tratto ferroviario Iseo-Pisogne, nel 1908 quello fino a Breno e nel 1909 quello fino a Edolo. La possibilità di usufruire

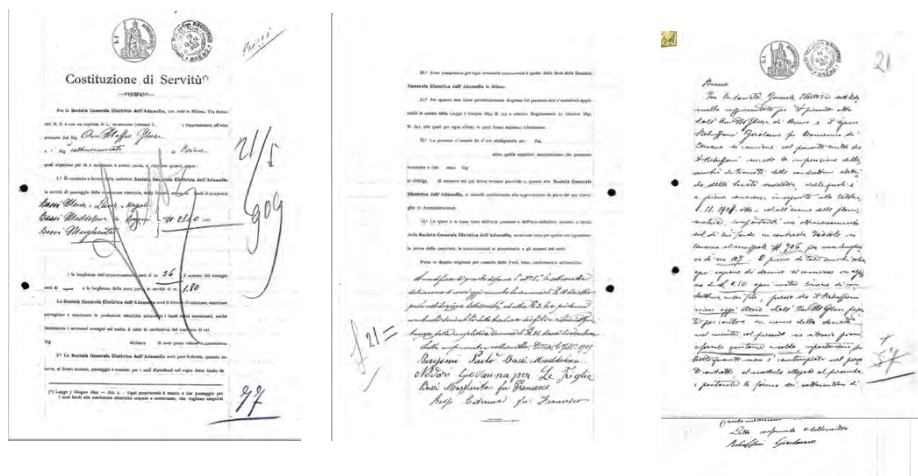
⁸¹ Gregorini Giovanni – Facchini Camillo (2010), *Onde d'acciaio. Lo stabilimento, Lovere e il lago: centocinquanta anni di storia*, La Cittadina, Gianico.

⁸² Facchini Francesco (1980), *Alle origini di Brescia industriale*, Micheletti, Brescia, p. 16.

⁸³ AA.VV. (1939), *Il cotonificio Vittorio Olcese nelle sue origini nelle sue vicende e nella sua attualità*, Emilio Bestetti, Milano.

⁸⁴ GISAV-MCE (1987), *Archivio: materiali per la ricerca sulla industrializzazione in Valcamonica*, La Cittadina, Boario Terme.

di mezzi moderni per il trasporto delle merci fu uno dei fattori che favorì il sorgere di varie industrie ai primi del '900, tra cui nel 1906 il cotonificio Olcese di Cagno e quello della Società anonima Manifattura di Boario, successivamente acquistato da V. Olcese⁸⁵. Anche il giornale *// Risveglio Camuno*, di cui Maffeo fu uno dei fondatori e redattori sottolineò fin dal primo numero l'importanza della sua costruzione ai fini dello sviluppo economico e sociale della Valcamonica. Un terzo evento fu l'avvio dello sfruttamento delle risorse idriche per la produzione di **energia elettrica**: con l'invenzione della lampada Edison a filamento di carbone e con il sistema di trasmissione di energia elettrica a grandi distanze, già dal 1881 fu possibile procedere all'illuminazione dei paesi e delle abitazioni e al funzionamento delle industrie. Nel 1888 anche a Breno (nella frazione di Astrio), su iniziativa di imprenditori del paese (Prudenzini, Bonettini, Vielmi, Raffaglio, Tonolini, Ronchi), venne costruita una piccola centrale che permise l'illuminazione pubblica e privata⁸⁶. La Società Generale Elettrica dell'Adamello (GEA), avente sede a Milano, nell'aprile del 1907 ottenne la concessione di usare parte dell'acqua dei corsi derivanti dai ghiacciai dell'Adamello (Poglia, Oglio e Salarno) e successivamente iniziò la costruzione di varie dighe, tra cui quella del lago d'Arno, che consentirono l'impianto di varie centrali e la conseguente commercializzazione dell'energia elettrica fuori dalla Valle. Maffeo si occupò per oltre un quinquennio, per conto della Società Elettrica dell'Adamello di Milano, della costituzione delle servitù e della corresponsione delle indennità ai proprietari dei terreni per il passaggio delle condutture elettriche. La servitù veniva imposta secondo quanto previsto dalla legge statale.



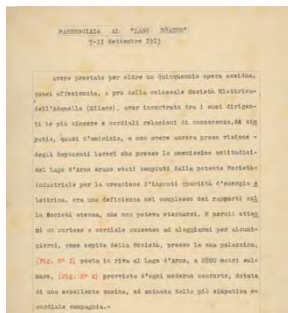
Esempio di atto (prima e ultima pagina) per la costituzione di servitù utilizzato da Maffeo Gheza

Dichiarazione, da parte di un proprietario, di accettazione dell'imposizione dietro indennità

⁸⁵ AA.VV. (1939), *Il cotonificio Vittorio Olcese nelle sue origini nelle sue vicende e nella sua attualità*, Emilio Bestetti, Milano.

⁸⁶ Arzu Cinzia (2011-2012), *La storia del lavoro nel sistema idroelettrico della Valle Camonica come proposta didattica del Musil di Cedegolo*, Tesi di laurea, p. 24; Pelosato Franco, *Nascita e sviluppo delle centrali idroelettriche sul territorio camuno*, in Franzoni. O. (a cura di) (2002), *L'uomo e l'acqua*, Tipografia camuna, Breno, p. 125.

In un diario di caccia del 1913 sui monti vicini al lago d'Arno, Maffeo ricorda questo suo incarico e racconta di essere stato ospitato in una palazzina posta sulle sue rive di proprietà della Società.



Dal diario di caccia del 1913: alloggia in ambiente delle strutture della GEA, presso il lago d'Arno



Infrastrutture della GEA al lago d'Arno nel 1913

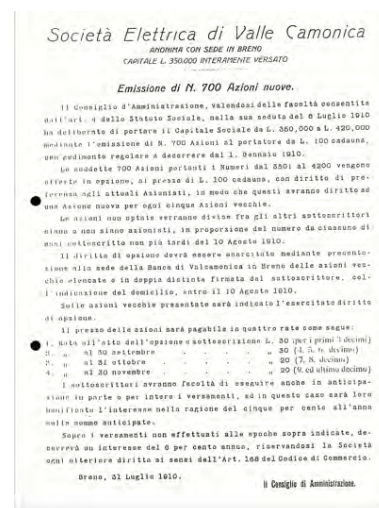


Maffeo utilizza un carrello della GEA

Grazie alle conoscenze e alle competenze acquisite con l'esperienza compiuta nella GEA, nello stesso anno (1907), Maffeo fu uno dei fondatori - insieme ai brenesi G. F. L. Rusconi, a G. R. Ronchi, a F. Beccagutti e con il sostegno della Banca di Valle Camonica - dell'ELVA (Società Elettrica di Valle Camonica). Questa Società si pose il fine di "produrre e distribuire energia elettrica a condizioni vantaggiose per l'illuminazione pubblica e privata e per forza motrice ai vari comuni e relative frazioni della media Valle Camonica"⁸⁷. L'azione di questa società si estese gradatamente su tutta la Valle, operando per un quarantennio fino a che nel 1948 venne assorbita dall'Edison⁸⁸.



IL Direttore dell'ELVA M. Ronchi informa il Comune di Edolo sulle finalità della Società da poco costituita (1907)



Comunicazione dell'ELVA del 1910 su emissione di azioni

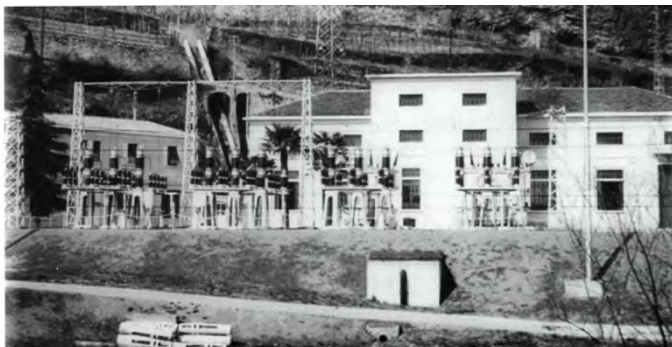
⁸⁷ Franzinelli Mimmo (1983), *La Valcamonica nella ricostruzione (1945-1953)*, Tipografia Valgrigna, Esine, p. 180; Pelosato, Cit., p. 125; Franzinelli, M. (1985), *Democrazia e socialismo in Valcamonica. La vita e l'opera di Guglielmo Ghislandi*, Valgrigna, Esine, p. 15.

⁸⁸ Franzinelli (1983), *Cit.*, p. 136.



Estratto del capitolato del 1925 per la fornitura dell'energia elettrica

Nel 1925 l'ELVA acquistò la centrale di Malegno alimentata dal torrente Lanico, che era stata costruita nel 1917 dai fratelli Francesco Giuseppe Rusconi e Francesco Leonardo per il loro stabilimento di Malegno, che avevano ricavato da una fucina⁸⁹.



Centrale di Malegno (foto Magnolini)

⁸⁹ GISAV-MCE (1987), *Archivio: materiali per la ricerca sulla industrializzazione in Valcamonica*, La Cittadina, Boario Terme, scheda n. 36; Franzoni O., *Il volto dell'aristocrazia camuna profili delle famiglie e documenti*, in AA.VV. (2020), *Sguardi privati*, La Compagnia della Stampa, Roccafranca (Bs), p. 424.

Maffeo Gheza fonda la SELVA (Società Elettrosiderurgica di Vallecamonica)

Nel periodo della grande depressione del triennio 1929-1932, Maffeo ebbe probabilmente modo di occuparsi della liquidazione e ricollocazione di vari stabilimenti, tra cui quello di Lovere⁹⁰, venendo in tal modo ad avere una conoscenza ampia del settore siderurgico non solo valligiano. Nel contempo la politica fascista dirigista - avente mire coloniali - apriva nuove prospettive di sviluppo industriale, di cui Maffeo seppe cogliere i segnali. Nel 1933 si mosse in questa direzione dando vita alla SELVA (Società Elettrosiderurgica di Vallecamonica), che poteva avvalersi dei servizi offerti dall'ELVA, di cui egli era un fondatore e uno dei maggiori azionisti.



Estratti dell'atto costitutivo della SELVA del 1933

La SELVA inizialmente operò con propri capitali e impianti a Sellero, costituendo un reparto siderurgico all'interno della ditta SEFE (Società Esercizio Forni Elettrici), che produceva carburo di calcio ed estraeva mica da un agglomerato e di cui era azionista di maggioranza il commendatore milanese Luigi Vigevano⁹¹. La parte tecnico-produttiva venne seguita dal Dott. Angelini, che, avendo lavorato negli USA e nella società Broggi di Milano in settori avanzati, era divenuto esperto nella produzione degli acciai inossidabili.



Dott. Angelini e fratelli Gheza in visita all'impianto siderurgico probabilmente di Sellero

⁹⁰ Sulla crisi dello stabilimento di Lovere si veda Gregorini G.-Facchini C. (2010), *Onde d'Acciaio. Lo stabilimento, Lovere e il lago: centocinquanta anni di storia*, La Cittadina, Gianico, pp. 82-83.

⁹¹ Franzinelli (1983), *La Valcamonica nella ricostruzione (1945-1953)*, Valgrigna, Esine, pp. 144-145; Franzinelli (1985), *Democrazia e socialismo in Valcamonica. La vita e l'opera di Guglielmo Ghislandi*, Valgrigna, Esine, p. 15.

Dopo cinque anni, Maffeo decise di costruire un proprio impianto industriale. La scelta cadde su Malegno dove vi era lo stabilimento dei fratelli Giuseppe e Francesco Rusconi, che veniva alimentato dalla vicina centrale idroelettrica ed era collegato alla ferrovia⁹². A Malegno da secoli vi era una tradizione siderurgica, costituita dalle fucine mosse dal torrente Lanico, che garantiva manodopera qualificata. Maffeo trasferì da Sellero in questo stabilimento gli impianti della lavorazione siderurgica (forno elettrico, laminatoio e alcuni magli)⁹³.

Grazie ai legami con l'ELVA, Maffeo poté utilizzare la centrale di Malegno per il funzionamento delle macchine.

Nel 1937 la SELVA di Malegno aveva una trentina di operai e produceva acciai inossidabili e speciali (nella forma di lingotti di 1.400 kg e di billette di 40 mm-200 mm di lato), allora molto richiesti.

Nel 1939 Maffeo diede vita alla MetalSELVA, una società commerciale con sede a Brescia, avente lo scopo di piazzare i prodotti della SELVA⁹⁴.

Dopo la seconda guerra mondiale, la SELVA estese la produzione aggiungendo due capannoni a quello originario, fino ad occupare una superficie di circa 30.000 mq. Gli impianti erano costituiti da due forni per la produzione di acciai speciali, da due laminatoi per lavorazione di laminati mercantili e da tre magli per produrre barre fucinate. Venivano prodotti vari tipi di lingotti di acciaio: extradolce, duro, da cementazione (al carbonio), legato (al manganese, al silicio, al cromo, al nichel...), semirapido, superrapido, inossidabile e superinossidabile.

Nel 1946 Maffeo costituì a Breno la SIMVA (Società Immobiliare e Mobiliare di Valle Camonica), che comprendeva 12 fucine e magli, dislocati a Bienno, Berzo Inferiore e Malegno per la produzione di attrezzi agricoli⁹⁵.

Data la forte richiesta del mercato, la SELVA nel 1948 si consociò con la trafileria M.G. di Malegno⁹⁶.

I dipendenti aumentarono, raggiungendo all'inizio degli anni sessanta circa seicento occupati⁹⁷; molti di loro erano piambornesi e appartenevano a famiglie che avevano in affitto una delle numerose abitazioni di proprietà dei Gheza o che avevano lavorato come operai nella tenuta di Piamborno.

Raccontava Piero Gheza, figlio di Maffeo e suo successore alla guida della SELVA, in un'intervista del 26/08/1992:

“Molte delle persone che avevano lavorato come operai nella vigna di mio papà a Pian di Borno o loro discendenti lavorano, in qualche modo, ancora con noi, perché lo stabilimento siderurgico continua a lavorare”.

⁹² GISAV-MCE (1987), *Archivio: materiali per la ricerca sulla industrializzazione in Valcamonica*, La Cittadina, Boario Terme, scheda n. 36.

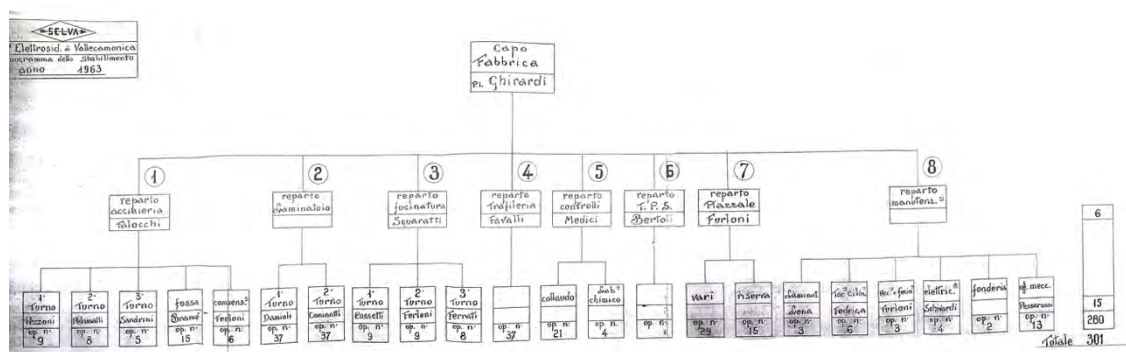
⁹³ Franzinelli (1983), *Cit.*, p. 161.

⁹⁴ GISAV-MCE, *Cit.*, scheda 33.

⁹⁵ S.A. (1962), *I 90 anni della Banca di Valle Camonica*, Cartografica, p. 39.

⁹⁶ Franzinelli (1983), *Cit.*, p. 162.

⁹⁷ S.A. (1962), *I 90 anni della Banca di Valle Camonica*, Cartografica, p. 39.



Organigramma della SELVA del 1963

Subito dopo la morte di Maffeo, avvenuta nel 1948, assunsero inizialmente la direzione della SELVA i figli Piero, Ottone e Giovanni⁹⁸.

In seguito alla crisi generale dell'industria siderurgica nei primi anni sessanta, la SELVA visse anni travagliati, fino a che - dopo un periodo in cui la SELVA era passata alla gestione di un industriale bresciano, nel 1966 l'ingegnere Piero Gheza, uno dei figli di Maffeo, rilevò gli impianti della SELVA e costituì la SEIL, con il concorso della famiglia Riva. Nel 1982 venne costruito un nuovo stabilimento a Cerverno. Nel 1999 la famiglia Riva divenne proprietaria di entrambi gli stabilimenti che vennero accorpati alla Riva Acciaio⁹⁹.



Costruzione dei primi capannoni della SELVA di Malegno anni 1936-38 (foto Magnolini)



La SELVA nel contesto del paese (cartolina-Internet)



Palazzina Uffici ed entrata della SELVA (foto Magnolini)



Laboratorio chimico (foto Magnolini)



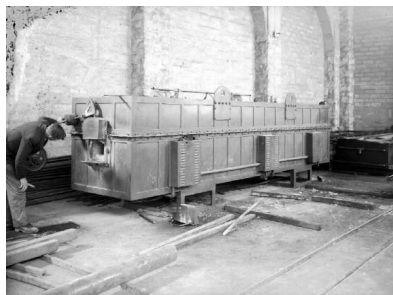
Laboratorio di prove meccaniche (foto Magnolini)

⁹⁸ S.A. (1962), *I 90 anni della Banca di Valle Camonica*, Cartografica, p. 39.

⁹⁹ Rivetta Ariela, *Lo sviluppo urbanistico di Malegno attorno alla fabbrica tra storia e prospettive per il futuro*, in AA.VV. (2006), *Maffeo Gheza e la siderurgia camuna agli inizi del '900*, pp.54-58; Suardini Giorgio, *Riva in Valle Camonica*, in AA.VV. (2006), *Maffeo Gheza e la siderurgia camuna agli inizi del '900*, pp. 65-67.



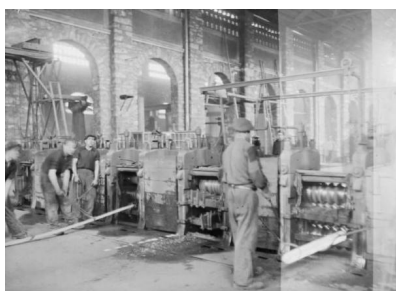
Primo forno ad arco
(foto Magnolini)



Forni (foto Magnolini)



Siviera: recipiente per il
trasporto della colata negli
stampi (foto Magnolini)



Operai al laminatoio
(foto Magnolini)



Operai al maglio vecchio
trasportato da Sellero (foto
Magnolini)



Operai alle vасhe
contenenti acidi (foto
Magnolini)



Operaio al tornio
(foto Magnolini)



Magazzini con prodotti
finiti (foto Magnolini)



Stabilimento della SELVA nella
fase di massima espansione

Guardando complessivamente alle iniziative promosse da Maffeo, vi è da rilevare che il segreto del loro successo è probabilmente da rinvenire nella sua lungimiranza che lo ha portato a inserirsi in settori economicamente strategici e ad avvalersi delle risorse da essi messe a disposizione (credito bancario e disponibilità di energia idroelettrica a prezzi contenuti) e nel contempo nella sua capacità di mettere a frutto competenze giuridiche e relazionali (verso le persone e il tessuto sociale).

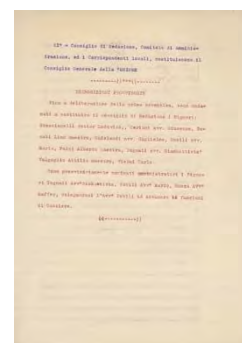
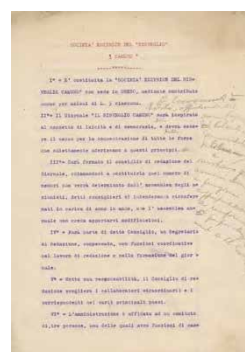
L'attività politica di Maffeo Gheza

Maffeo ereditò dal padre Pietro la passione politica e le idee liberali volte al progresso, alla modernizzazione.

All'inizio del '900, anche in Valcamonica - come più in generale a livello nazionale – avvenne un'evoluzione nelle scelte del mondo cattolico: si formò un'alleanza tra gli esponenti liberali moderati e il mondo cattolico, che nel giro di poco tempo portò al superamento graduale dell'astensionismo col patto Gentiloni e quindi alla partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche. Il mondo cattolico, grazie all'azione del clero, aveva una grossa influenza sulle masse contadine e nel corso del tempo, seguendo le indicazioni dell'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII, aveva costituito, su iniziativa in particolare di G. Tovini, una estesa rete di banche, di casse rurali e di organizzazioni (società di mutuo soccorso, Cooperativa Tipografica Camuna, settimanale *La Valcamonica*, Lega Cattolica Popolare Camuna)¹⁰⁰ che, insieme alle strutture parrocchiali, garantivano una capillare propaganda.

La parte liberale progressista, che a Breno in particolare aveva radici che risalivano al periodo successivo all'unità d'Italia, si trovò costretta a stringere alleanze con altre forze politiche più radicali e ad attivarsi nel campo sociale per creare ponti con i ceti popolari. Già nella seconda metà dell'Ottocento aveva fondato, fra l'altro, la "Società operaia maschile di mutuo soccorso Giuseppe Garibaldi", la "Società Operaia Femminile di Mutuo Soccorso" e il "Consorzio agrario". Maffeo Gheza, come pure suo padre Pietro, fece parte della Società operaia maschile come socio onorario contribuente¹⁰¹.

In questo nuovo contesto nacque, anche su iniziativa di Maffeo, il settimanale *Il risveglio Camuno*, che uscì dal 1908 al 1915.



Prima e seconda pagina de *Il Risveglio Camuno* del 16 febbraio 1908, in cui viene esposta la linea politica liberale e democratica

Documento di costituzione della Società de *Il Risveglio Camuno* e composizione del consiglio di redazione e degli amministratori

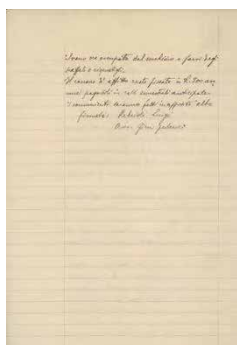
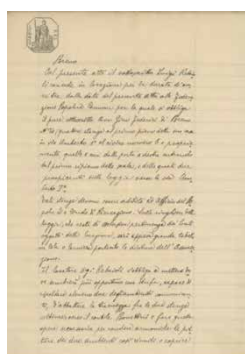
¹⁰⁰ Franzinelli, M. (1985), *Democrazia e socialismo in Valcamonica. La vita e l'opera di Guglielmo Ghislandi*, Valgrigna, Esine, pp. 19-21.

¹⁰¹ Franzinelli M. (1986), *La Società Operaia maschile di mutuo soccorso "Giuseppe Garibaldi" in Breno*, Tipografia Camuna, Breno, p. 65.

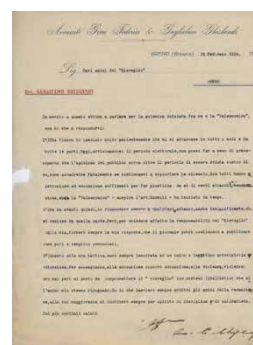
Esso si ricollegava a *Il Camuno* sia nel nome sia nella linea programmatica attenta alla situazione economica e sociale vallegiana. Fin dal primo numero venne ricordata un'opera essenziale per la modernizzazione della Valcamonica di cui *Il Camuno* si era occupato a lungo, la ferrovia, che proprio in quel periodo si era estesa fino a Breno e stava per giungere a Edolo. Inoltre, il settimanale sostenne l'importanza del "carbone bianco", come veniva chiamata la risorsa idrica di cui la Valle abbondava, che stava per essere sfruttata dalla Società Generale Elettrica dell'Adamello (GEA) di cui si è parlato precedentemente, che – avendo sede a Milano - aveva suscitato reazioni negative in Valcamonica; il giornale si differenziò da un atteggiamento puramente oppositivo e dettato da ragioni localistiche, sottolineando il valore strategico di questa risorsa ai fini dello sviluppo industriale vallegiano.

Inoltre il settimanale puntò sulla creazione di un'alleanza tra le forze laiche camune, liberali progressiste e democratiche. Del consiglio di amministrazione del giornale faceva parte anche Guglielmo Ghislandi, di tendenze (in questa fase) liberali democratiche, che, su di esso, pubblicava propri articoli.

Grazie all'azione politico-ideale de *Il risveglio Camuno*, nel 1911 si formò la "Federazione Popolare", un "partito" che aggregava le forze sia liberali progressiste che democratiche, in contrapposizione alla parte cattolica. La Federazione aveva varie sezioni sparse nel territorio vallegiano e organizzava periodicamente incontri, presso il "Circolo Democratico brenese".



Contratto di locazione sede del Circolo della Federazione Popolare



Lettera del 19 febbraio 1914 di G. Ghislandi agli amici del "Risveglio"

Nel 1912, alle elezioni comunali di Breno, prevalse la lista liberal-progressista, capeggiata da G. Ghislandi, il quale venne fatto oggetto di numerosi attacchi da parte dell'organo di stampa cattolico "La Valcamonica", diretto da Livio Tovini, figlio di Giuseppe e leader dei cattolici camuni¹⁰². Anche in altri paesi la Federazione ottenne dei risultati positivi, riuscendo ad eleggere propri rappresentanti.

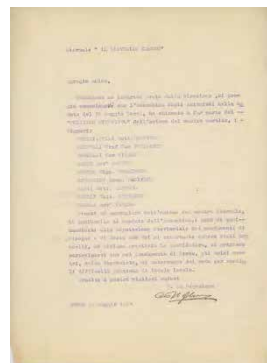
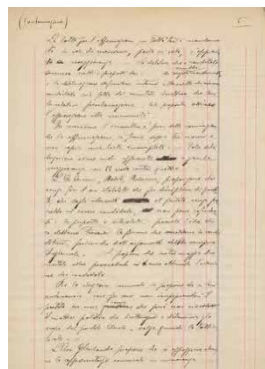
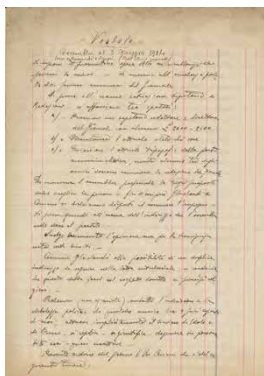
Nelle elezioni politiche del 1913, svolte con una nuova legge elettorale che allargava il numero degli aventi diritto, lo schieramento liberal-radical rappresentato da un milanese, avv. Tiziano Barbetta, uscì sconfitto con la netta rielezione di L. Tovini in parlamento.

In vista delle elezioni della Deputazione Provinciale del 1914, Maffeo Gheza fu tra coloro che cercarono di ridare vita alla Federazione Popolare. A tal fine, il 9 maggio 1914 venne organizzato un convegno a Edolo e il 14 maggio si svolse un'assemblea degli amici del giornale, durante la

¹⁰² Franzinelli, M. (1985), *Democrazia e socialismo in Valcamonica. La vita e l'opera di Guglielmo Ghislandi*, Valgrigna, Esine, pp. 21-22, 29-33.

quale venne eletto un Comitato direttivo in rappresentanza del “partito”, con il compito di organizzare la partecipazione alle imminenti elezioni e di scegliere i candidati dei mandamenti della Valle (Edolo, Breno e Pisogne). Si concordò di condurre una “lotta anticlericale” – come proposto da G. Ghislandi –, ma avendo l’accortezza che ciò avvenisse “col rispetto dovuto ai principi religiosi”; il principale avversario politico di questo “partito” era infatti rappresentato dal mondo cattolico. Nella stessa assemblea, venne concordata anche la modalità di partecipazione alle elezioni comunali.

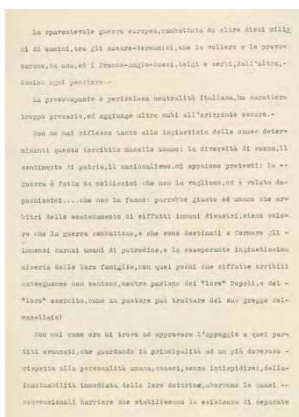
Maffeo ricoprì l’incarico di consigliere comunale di Borno, in rappresentanza della frazione di Pian di Borno¹⁰³.



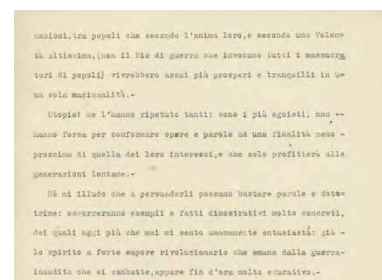
Comunicazione del 27 maggio 1914, relativa alla costituzione del Comitato Direttivo del “partito”

Verbale dell’assemblea del 9 maggio 1914 Passo
diario degli amici de *Il Risveglio Camuno*

Con lo scoppio della guerra, “Il Risveglio Camuno” fu inizialmente contrario all’intervento dell’Italia alla guerra; poi, prima della sua chiusura, finì con l’avallare l’idea che la guerra fosse una prosecuzione delle lotte risorgimentali¹⁰⁴. Maffeo Gheza, in un passo del diario di caccia del 1915, si esprime in modo netto contro di essa, in quanto fonte di distruzione.



Passo del diario di caccia di
Maffeo Gheza del 1914, p. 5,
sulla guerra



Con l’avvento del fascismo, la situazione mutò radicalmente e l’impegno politico di Maffeo venne meno.

¹⁰³ Franzoni, *Dal Medioevo all'Ottocento*, Cit., p. 68.

¹⁰⁴ Franzinelli, M. (1985), *Democrazia e socialismo in Valcamonica. La vita e l'opera di Guglielmo Ghislandi*, Valgrigna, Esine, pp. 41-43.

La viticoltura

Oltre alla passione per la caccia, Maffeo ebbe una grande passione anche per la viticoltura. Raccontava Piero Gheza, figlio di Maffeo in un'intervista del 26/08/1992:

“Mio papà aveva una grande passione per la campagna.

Questa tenuta prima era tutta spezzettata in varie proprietà; poi, nel 1915, è venuta una terribile malattia, la fillossera, che ha colpito e distrutto praticamente tutti i vigneti. Mio padre allora ha acquistato dai vari proprietari, che non sapevano più cosa fare dei vigneti, tutto il terreno qui in giro, intorno alla casa, piantandovi un vitigno americano, che era indenne dalla fillossera: si mettevano le piantine e, dopo due anni, si innestava quello che si voleva: era quasi tutto barbera e trebbiano”.

Nel diario di caccia del 1917, Maffeo scrisse che - in coincidenza di un forzato riposo per riacquistare le energie psico-fisiche essendo caduto in una forma di esaurimento dovuto a “Le molte occupazioni, e forse l'eccesso di volenterosa ed attiva applicazione alle occupazioni stesse, per il più rapido consolidamento della situazione economica avvenire della mia famiglia...” - aveva constatato che il soggiorno nella campagna di Pian di Borno, “ancorché fisicamente attivo”, aveva giovato alla sua salute. Pertanto, l'anno precedente (1916) aveva deciso di ampliare la sua tenuta, acquistando dei terreni confinanti da alcuni proprietari piambornesi.

Visto che il soggiorno in campagna, ancorchè fisicamente attivo, era stato il miglior rimedio contro l'esaurimento dei nervi, decisi nell'inverno 1916 di allargare la proprietà stabile adiacente alla villeggiatura a Piandiborné e mi resi acquirente di tutti i vigneti del Sig. Camillo Dabeni, e della Sig. Maria Rusconi che si trovavano a sud e a nord della mia proprietà, formando un solo appezzamento triangolare, abbastanza vasto, di oltre mezzo chilometro di lato.

Passo del diario di caccia di Maffeo
Gheza del 1917



Zona pedemontana
della contrada
Lanzato nel 1916-
1917

I terreni acquistati erano posti nella zona pedemontana su cui precedentemente vi erano vigneti, che erano stati abbandonati in seguito alla diffusione della fillossera.

Per secoli la zona pedemontana di Pian di Borno è stata coltivata a vigneti. Il primo documento in cui si rinviene la presenza di vigne in questa zona è costituito da un atto di fine XI secolo - volto a comporre la pluridecennale contesa tra abitanti della Val di Scalve e bornesi per la rivendicazione della proprietà del monte Negrino, ricco di pascoli -, nel quale viene menzionata una scorribanda compiuta da scalvini nel territorio di Borno (con tutta probabilità sul versante montano di Pian di Borno), conclusasi con la distruzione di dodici torchi e varie vigne. Nello Statuto della comunità di Borno del 1446, all'articolo 4, viene prescritto il divieto di far pascolare animali, soprattutto capre,

nei vigneti del territorio comunale. Dal catastico di Giovanni da Lezze del 1609-1910 veniamo a sapere che, “in una parte sola” di Borno (evidentemente si riferisce al versante montano di Piancogno), venivano prodotti vini “grati al gusto...”. Nel 1801, Lodovico Capoferri ci ricorda che, sotto il convento dell’Annunciata verso Pian di Borno “che giace sulla strada Valleriana, vi sono delle Vigne con grande cura coltivate, che rendono un ottimo vino”.

Nella prima metà dell’Ottocento, Pian di Borno risultava, tra i paesi della Valcamonica, quello con la maggiore produzione di vino. La qualità del prodotto variava a seconda dell’esposizione al sole, delle caratteristiche chimico-fisiche del terreno e del sistema di coltivazione della vite: infatti essa poteva essere lasciata crescere in alto, col vantaggio di coltivare tra i filari altri prodotti importanti in un’economia di sussistenza ma a scapito della resa qualitativa, o coltivata bassa col risultato di ottenere un’uva con una gradazione alcolica più elevata. Il vino prodotto nei “ronchi a murelli”, ossia nei terrazzamenti del versante montano esposto al solivo, risultava in generale di qualità migliore, a cui corrispondeva un valore di mercato superiore rispetto a quello prodotto nelle zone pianeggianti.

Questo paesaggio, modellato nel corso del tempo dalle mani dell’uomo, è stato più volte oggetto di ammirazione: B. Rizzi nel 1870 definisce la collina di Pian di Borno “... superba di vigneti, ulivi, mandorle e frutta di ogni specie...”; A. Cozzaglio, riferendosi a Erbanno e a Pian di Borno, nel 1895 scrive:

“Si vedono muri elevarsi sui muri, allinearsi lunghe pergole e filari, e sorgere le casupole presso quei palmi di terra, mostrandosi come attaccate alla rupe a guisa di vespai: tutto coltivato, tutto goduto da quegli industriosi coltivatori a cui, più che la fatica è grave il veder terreno e calor di sole, sprecati per nutrire dei rovi”.

La zona in cui erano collocati i vigneti di Maffeo Gheza era la migliore di Pian di Borno. Anche in anni successivi egli acquistò nuovi vigneti (chiamati *cioh*) o terreni collegati a quelli precedenti, che disboscò e trasformò poi in vigneti.

Raccontava Piero, figlio di Maffeo, in un’intervista del 26/08/1992:

“Una volta qui (a Pian di Borno) c’erano tante proprietà divise; poi mio papà ha preso tutto il terreno compreso fra la strada del Lanzato e la Valle del Davine. Inoltre, la nostra famiglia possiede, più sopra, un bosco: il bosco del Còt. Una volta si raccoglieva la legna: si faceva il taglio ogni dodici anni”.

Nell’arco di pochi anni pressoché tutta la fascia pedemontana posta a sud del Davine divenne di sua proprietà.



Fascia collinare del Lanzato dove Maffeo aveva i suoi vigneti

Maffeo assunse vari operai che costruirono muri a secco per ricavare terrazzamenti, anche di piccole dimensioni, giungendo fino ai piedi della roccia; nella parte alta, fece costruire una strada che consentiva di circolare facilmente tra i vigneti e, verso il Davine, anche un sentiero nella roccia per potere raggiungere la casa del Davine, anch'essa di sua proprietà, posta a mezza costa. Raccontava Piero Gheza, figlio di Maffeo, in un'intervista del 26/08/1992:

"I terrazzamenti, in gran parte, c'erano già, però con l'andare del tempo si erano rovinati. Allora si è messo a farli o rifarli: venivano fatti muri a secco da artisti, si può dire. Richini era un artista in questo lavoro: è forse più difficile costruire un muro a secco che farne uno in cemento. Aveva un certo numero di operai alle sue dipendenze: allora la manodopera non costava molto, conveniva ancora piantare e, per molti anni, è andato avanti così. Era arrivato ad avere venti persone. Questi operai svolgevano un lavoro legato alla coltivazione della vigna, non avevano un rapporto stabile. Una volta la vigna si lavorava addirittura: era curata molto bene. Il nostro capo uomini (Vittorino Fedriga) mi ricordava l'altro giorno che è il sessantaseiesimo anno che lavora con noi; aveva 14 anni quando è venuto a lavorare la prima volta: adesso ne ha 80 e lavora ancora".



Nella fotografia, risalente al 1916-1917, a sinistra si vedono operai al lavoro e verso detra la traccia di una strada

Raccontava Fermo Richini in un'intervista del 20/08/1992 di avere lavorato nella vigna di Maffeo:

"L'avvocato Gheza ha comprato terreni fin oltre i Torodei, nel territorio di Angone: andavamo là col "*gambù*" (bastone) a portare l'acqua [per la vigna]. Anch'io sono stato su a fare il *bocia*. C'erano dodici uomini [alle sue dipendenze per la vigna]: li lasciava a casa un mese o due, intanto che maturava l'uva e dopo avanti, estate e inverno, a zappare e portare su la terra".

Suo fratello, Federico Richini, invece lavorava come muratore (intervista del 20/08/1992) per Maffeo:

“A 15 anni ho cominciato a lavorare col papà, dal Gheza, che aveva cominciato i lavori al centro del Lanzato: stava ristrutturando tutte quelle case vecchie. Poi Maffeo ha comprato la proprietà dei Bettineschi e la proprietà della villa Rusconi.

D'inverno lavoravamo nelle vigne a costruire i muri a secco che cadevano e poi a fare tre nuove di vigne: su alla casa del Davine, su al *Doh dei Gabe*...

Facevamo le strade e facevamo anche i sentieri.

Una volta erano tanti i padroni e c'erano tante entrate nelle proprietà; invece lui, l'avvocato, dopo ha chiuso tutte le entrate e ha fatto due strade: una passa sotto la *Corna* e una che passa su da *Ciot*. Le abbiamo costruito noi tutte quelle strade: le allargavi, perché prima erano appena sentieri. Poi facevamo i muri dalla parte di sotto e anche di sopra; mettevano le colonne, così si facevano le pergole. Si stava soltanto da una parte col ponte, dall'altra parte non c'era il ponte: bisognava lavorare tutto sopra a mano, sporgendoti.

I sassi per costruire, per esempio, i ponti che passano sopra la strada comunale e tutta la facciata della casa Bettineschi, la facciata a vista, li portavano con le *trebùche* (carri ribaltabili) dal Davine; andavano fin sopra la casa del Davine e da là scendevano piano.

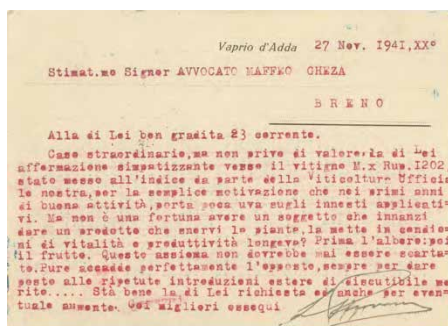
Ricorderò sempre quei pilastri della strada, i primi getti che abbiamo fatto in cemento: non c'erano pietre angolari per costruire quei pilastri; bisognava ricavarli quelli quadri: martelli che non tagliavano niente, mazze tutte tonde, come quelle del *parolòt* (persona che aggiusta pentole) e malta di calcina. Il povero Marconi Andrea di Breno era un vero artista: faceva le forme di gesso, le oliava; poi insegnava a due di noi cosa fare.

Nella casa Bettineschi sono stati rifatti i pavimenti e c'era dentro Peci, il pittore.

Mi voleva bene l'avvocato. Era sempre il primo che arrivava in cantiere, perché allora il cemento c'era, ma costava e poi non voleva dartelo; a lui piaceva adoperare il cemento a fare i vasi dei fiori, le colonne...

L'avvocato lasciava a casa anche noi (muratori) un mese, quaranta giorni, nel periodo in cui lui andava al rifugio, con tutta la famiglia, sopra a Braone”.

Maffeo riuscì a superare il problema della fillossera introducendo viti resistenti. Inoltre, anche in seguito cercò di stare costantemente al passo delle innovazioni, in relazione sia alla scelta dei vitigni che alle tecniche di coltura, al fine di migliorare la qualità del vino prodotto.



Cartolina postale in cui si parla di un vitigno nuovo



Vigneto vicino alla villa

Maffeo nel 1941 affidò l'incarico di "fattore", ossia di uomo di fiducia a cui spettava seguire gli operai, a Vittorino Fedriga, soprannominato Fiorento, il cui padre aveva già lavorato per Maffeo. Vittorino svolse questa mansione fino alla sua morte. Racconta Vittorino Fedriga, "fattore" dei Gheza (testimonianza del 1990):

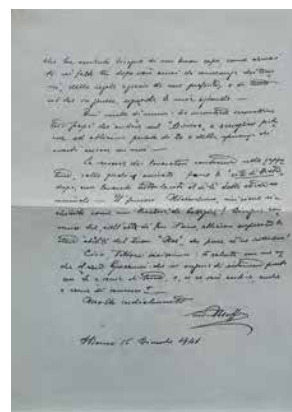
"La vigna sarà stata 35-40 più. Qui c'erano dodici-tredici uomini che lavoravano la vigna, mica solo io. Io comandavo questi uomini: ero il *capo òm* (capo uomini). Tenevo la contabilità. In inverno c'erano poi altre venti-ventidue persone: fabbri, falegnami, muratori..."



Vittorino Fedriga (Fiorento)
mentre affila la falce



Lettera del 1941 scritta da Maffeo a Vittorino Fedriga,
attraverso cui gli conferì l'incarico di fattore



Ai piedi della montagna si
vedono i vigneti dei Gheza
(fotografia anni '60 del
'900)

Villa Lanzata immersa nei
vigneti (fotografia anni '60
del '900)



Vittorino a sinistra e
suo fratello Giacomo a
destra, nei vigneti dei
Gheza



Maffeo procurava i pali e il materiale occorrente per i filari, le barbatelle quando era necessario cambiare vitigno o sostituire le piante seccate, i prodotti per i trattamenti e gli strumenti per la coltivazione. Ogni settimana, il mercoledì, veniva a Pian di Borno con la sua automobile, come ricordato dal figlio Piero; si informava da Vittorino sull'andamento delle colture e si aggirava per le vigne portando con sé le cesoie.

Raccontava Vittorino (intervista del 16/06/1995):

“Nella vigna dei Gheza c'erano piante di Barbera d'Asti e di Trebbiano. Le aveva fatte arrivare lui, l'avvocato Maffeo, che voleva il vino più forte.
Nelle vigne dei contadini invece c'erano il *Berzami*, la qualità più diffusa a quei tempi, la *Brehana* e la *hciaèta*”.

Data l'ampiezza dei vigneti e l'abbondanza dell'uva, la vendemmia durava a lungo e richiedeva la partecipazione di varie persone.

Raccontava Vittorino (intervista del 16/06/1995):

“Tanti anni, nella vigna dei Gheza, si raccoglievano 600-700 e anche 900 quintali di uva. C'erano dentro una trentina di uomini che raccoglievano con le *histèle* (ceste) l'uva e una trentina di donne che la pulivano tutta: c'erano dieci donne per ogni tavola, che toglievano i grappoli secchi e pulivano l'uva dagli acini marci e la mettevano nei tini.
Le donne su di età, ma anche diversi giovani, intanto che pulivano l'uva, cantavano. Rimbombava tutto su lì. Cantavano quelle canzoni dell'alta valle, degli alpini, delle *püte ege*. Dove c'era più ripido, ci volevano più giorni: ci volevano sempre quei 10-12 giorni.
La mattina tutti raccoglievano l'uva e, dopo pranzo, il carrettiere e due uomini caricavano i tini sul carro attaccato ai buoi o al mulo. Poi li portavano in cantina. Qualche volta alle sei di sera era già scuro ed erano ancora dietro a portare i tini; ne trasportavano 60-70 al giorno. Io poi andavo a vendemmiare anche a Losine, dove la moglie dell'avvocato aveva una vigna e stavo su tre o quattro giorni; andavo a piedi e mi ci voleva una settimana”.



Vendemmia a Pian di Borno: pulizia dell'uva (anni '50)



Botti nella cantina
della villa Lanzata



Una volta raccolta e pulita l'uva, bisognava schiacciarla. Raccontava Vittorino (intervista del 16/06/1995):

“Di solito smettevamo la vendemmia alle quattro e mezza-cinque.

La sera, sette o otto uomini andavano in cantina e schiacciavano l'uva per avere i tini il giorno dopo. Si schiacciava con la macchina a mano: c'erano due uomini che la facevano andare, giravano la ruota; due caricavano di uva la macchina; tre passavano l'uva schiacciata per metterla nelle botti, perché le botti erano alte, erano di 50 quintali.

Dopo la guerra, portavano con un motocarro anche l'uva di Losine e facevano qui il vino, tutto insieme.

Prima della guerra, quando noi schiacciavamo l'uva, la sera, ci portavano un paio di fiaschi di vino, un pane ciascuno, del formaggio o del salame o qualcosa. Questo tutte le sere, ma solo a chi schiacciava l'uva.

Avevamo fretta di finire perché eravamo stanchi come che! Io qualche volta sono tornato a casa all'una o alle due; dopo andavo a dormire e la mattina, a buonora, dovevo saltare fuori e mettermi dietro un'altra volta. Era un affare di dieci giorni”.

Poi iniziava la fermentazione, su cui raccontava Vittorino (intervista del 16/06/1995):

“Due volte al giorno bisognava tenere bagnate le *grate* (grappoli e acini macinati), intanto che fermentavano: almeno per otto giorni. Sai che la botte, in basso, ha il suo foro e attaccavamo la gomma e buttavamo sopra il mosto, in modo da tenere sempre bagnate le *grate*, sennò, se diventavano secche, allora il vino non usciva più buono.

Chi aveva le botti piccole calcava giù le *grate* con un *furcat* (bastone a forma di forca). Ma con le botti di 50 quintali non era possibile. Però l'avvocato Gheza aveva inventato il modo di tenerle sempre bagnate: si mettevano giù le *grate* nella botte, sopra le *grate* si metteva come un tavolo della grandezza della botte con tutti i suoi listoni; poi lì si mettevano sopra dei puntelli e si spingeva 'ste tavolo fino a che restava sopra il mosto. Così allora facevamo senza calcare giù; c'era da lavorare di meno.

C'erano tante botti di cemento ma anche di legno.

Dopo controllavamo sempre col termometro la gradazione del mosto.

Dopo otto-dieci giorni il mosto era fermentato. Dopo bisognava toglierlo dalla botte: lo tiravamo fuori con una pompa e lo mettevamo in un'altra botte”.

Le vinacce venivano messe in un torchio vecchio; racconta Piero Gheza, figlio di Maffeo (intervista del 26/08/1992):

“Avevamo un torchio di quelli vecchi, di legno; gli operai giravano spingendo l’asta”.

Il vino veniva venduto, come raccontava Vittorino (intervista del 16/06/1995):

“Il vino che facevano in buona parte lo portavano a Breno con le damigiane: a Breno c'era una donna di servizio che vendeva il vino a fiaschi. L'altro restava qui e veniva venduto: alla portineria c'era la villa dei portinai che lo vendevano a fiaschi, a litri. Invece le damigiane, perlopiù, le vendevo io”.

Le persone anziane di Pian di Borno ricordavano la signora che vendeva il vino in fiaschi e che veniva soprannominata *Acchiappasu*, poiché usava un italiano misto al dialetto e, per indicare di prendere il fiasco pieno, usava questa espressione.

Nella prima metà degli anni sessanta, il figlio Piero iniziò a imbottigliare il vino, assegnando ad esso il nome “Lanzato” ripreso dall’omonima località e nel 1973 venne costruita una nuova grande cantina.

Raccontava Piero Gheza (intervista del 26/08/1992):

“Il vino che facevamo era denominato Lanzato: aveva un certo nome, era abbastanza apprezzato: era un vino tipicamente camuno, venuto in mezzo alle montagne...”



Cantina Gheza, costruita nel 1973, ora di proprietà Bignotti



Vino Lanzato in bottiglia

Nella tenuta, oltre alle vigne, vi erano varie piante da frutta, come ricordava Maffeo nel suo diario del 1917, già precedentemente menzionato. Quando maturavano i primi frutti (ciliegie, albicocche, pesche, pere, mele...), Vittorino preparava delle ceste e in bicicletta le portava ai Gheza che abitavano nella villa di Breno.

Oltre a gestire direttamente alcune vigne, con la supervisione del “fattore” Vittorino Fedriga, Maffeo ne concedeva altre con contratto a mezzadria a varie famiglie piambornesi. Aveva

preparato un modello di contratto in cui precisava analiticamente gli impegni che dovevano essere rispettati dagli assegnatari.

Contratti di vendita
Specie 1.

Nei 1. di Maggio 1845 si vendono a 1. 1/2 per
100 — — — — —
2 — — — — —
3 — — — — —
4 — — — — —
5 — — — — —
6 — — — — —
7 — — — — —
8 — — — — —
9 — — — — —
10 — — — — —
11 — — — — —
12 — — — — —
13 — — — — —
14 — — — — —
15 — — — — —
16 — — — — —
17 — — — — —
18 — — — — —
19 — — — — —
20 — — — — —
21 — — — — —
22 — — — — —
23 — — — — —
24 — — — — —
25 — — — — —
26 — — — — —
27 — — — — —
28 — — — — —
29 — — — — —
30 — — — — —
31 — — — — —
32 — — — — —
33 — — — — —
34 — — — — —
35 — — — — —
36 — — — — —
37 — — — — —
38 — — — — —
39 — — — — —
40 — — — — —
41 — — — — —
42 — — — — —
43 — — — — —
44 — — — — —
45 — — — — —
46 — — — — —
47 — — — — —
48 — — — — —
49 — — — — —
50 — — — — —
51 — — — — —
52 — — — — —
53 — — — — —
54 — — — — —
55 — — — — —
56 — — — — —
57 — — — — —
58 — — — — —
59 — — — — —
60 — — — — —
61 — — — — —
62 — — — — —
63 — — — — —
64 — — — — —
65 — — — — —
66 — — — — —
67 — — — — —
68 — — — — —
69 — — — — —
70 — — — — —
71 — — — — —
72 — — — — —
73 — — — — —
74 — — — — —
75 — — — — —
76 — — — — —
77 — — — — —
78 — — — — —
79 — — — — —
80 — — — — —
81 — — — — —
82 — — — — —
83 — — — — —
84 — — — — —
85 — — — — —
86 — — — — —
87 — — — — —
88 — — — — —
89 — — — — —
90 — — — — —
91 — — — — —
92 — — — — —
93 — — — — —
94 — — — — —
95 — — — — —
96 — — — — —
97 — — — — —
98 — — — — —
99 — — — — —
100 — — — — —

[illegible][illegible][illegible]

Contratto di mezzadria predisposto da Maffeo Gheza

[illegible]

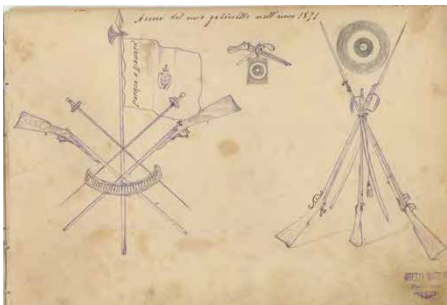
176	opuntia	12.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
177	viol. f.	2.50	1.75	" " "
178	viol. f.	2.50	1	Toussou, Cypripedium f. rubra
179	"	3.25	10	" " "
180	"	3.50	25	" " "
181	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
182	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
183	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
184	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
185	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
186	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
187	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
188	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
189	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
190	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
191	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra
192	opuntia	11.50	2.50	Scilla, Anemone f. rubra

Elenco di mezzadri di Maffeo Gheza e di proprietari di terreni che intendeva acquistare

La caccia

Maffeo manifestò fin da giovane una forte passione per la caccia.

Le prime notizie risalgono al 1891 – quando aveva 16 anni - e si ricavano da un libretto su cui disegnava e annotava gli animali uccisi. Inizialmente si trattava di uccelli di tantissime specie.



Primi disegni del
1891: armi e
scena di caccia
ad uccelli

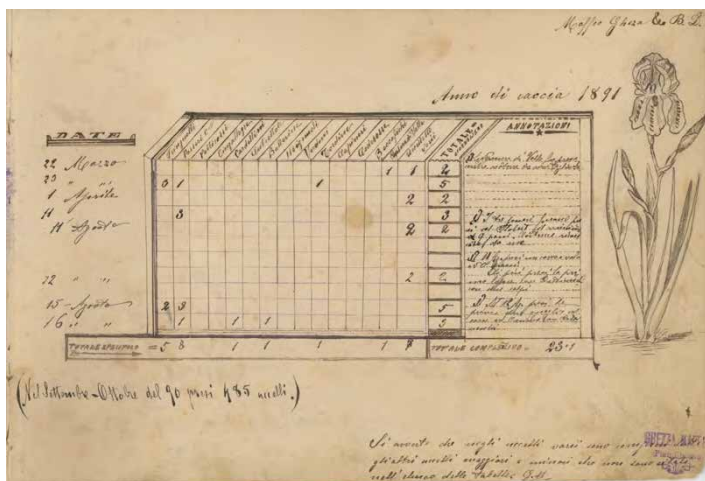
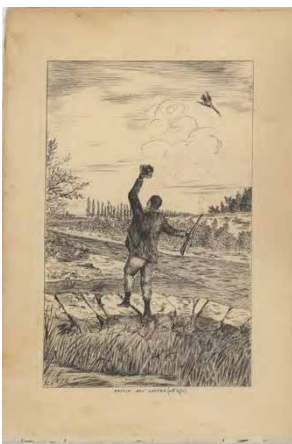
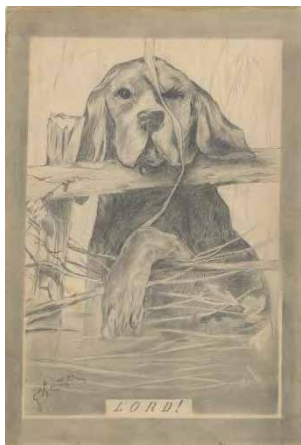


Tabella con il nome e il numero di uccelli uccisi

Inizialmente le zone di caccia erano al piano, sui margini del fiume, al Lanzato o in bassa montagna (Ossimo, Sellero...); tra le località battute compare anche Desenzano, dove aveva frequentato il ginnasio e il liceo. Spesso veniva accompagnato da amici.

Avvalendosi dell'aiuto di un cane opportunamente addestrato, oltre ad uccelli di piccole dimensioni, cacciava starne, anatre...



Con il cane a caccia ad uccelli grossi presso il fiume Oglio

Nel 1894 cominciò a cacciare i camosci in alta montagna, sul Blumone, in compagnia di un cacciatore (Bellini) e alla Presolana con amici (Isonni, Bettineschi).



Caccia al camoscio in alta montagna nel 1895

Tabella del 1900: compagno, oltre a uccelli, lepri e camosci

Nel 1899 conobbe Bortolo Poli di Braone, soprannominato *Cru*, esperto cacciatore d'alta montagna, che da allora gli fece da guida nelle battute di caccia al camoscio.

Da qui in avanti le mete principali, con qualche rara eccezione (Veza d'Oglio, lago d'Arno), diventarono i monti posti sopra Braone.

Raccontava (intervista del 26/08/1992) il figlio Piero a proposito della passione di suo padre per la caccia:

“Mio papà aveva una grande passione per la caccia. Era un appassionato cacciatore di camosci. Quindici giorni o un mese all'anno, d'estate, andavamo nel nostro rifugio vicino al Galiner, sopra Breno. Lì c'era una cascina e una stanza dove dormivamo tutti assieme, uomini e donne.

A partire da Braone erano tre ore di salita; da Bazena ci volevano circa due ore.

Cacciava solo camosci; come fucile, usava il novantuno. Allora c'erano dei cacciatori di professione. Mi ricordo che mio papà andava a caccia con un certo *Cru* di Braone, il quale cacciava anche taine (pernici bianche), coturnici, galli cedroni... Andavano a caccia con i cani, più che altro con quelli di questo cacciatore; mio papà ne aveva uno o due.

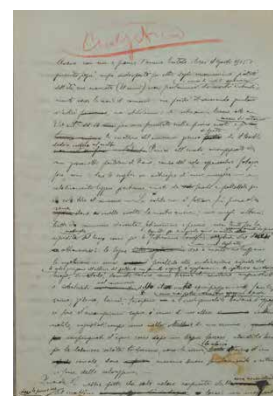
Le corna di camoscio le faceva imbalsamare e le teneva nella casa a Breno”.



Fucili da caccia di Maffeo



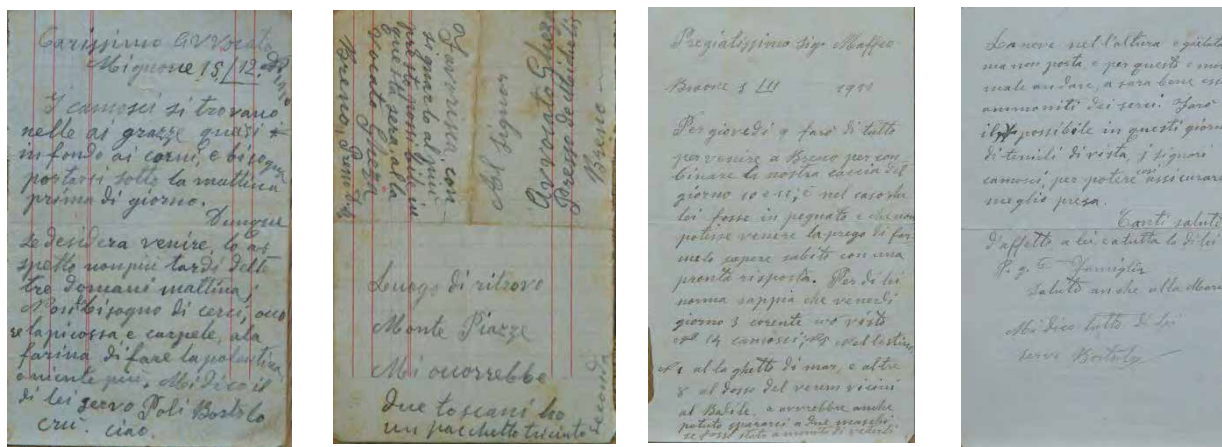
Copertina cartonata del primo diario di caccia (1902)



Una pagina del diario del 1905 scritta a mano

Inoltre dal 1902 iniziò a documentare le proprie battute di caccia stendendo dei diari dettagliati - prima in brutta a mano e poi in bella con la macchina da scrivere - e a fotografare paesaggi e scene di caccia. Descrizioni e fotografie venivano poi riunite in libretti.

Maffeo veniva informato, tramite lettere, da Bortolo Poli quando questi aveva avvistato dei branchi di camosci; Bortolo, inoltre, gli forniva delle indicazioni sugli orari e sui luoghi di ritrovo.



Lettere di Bortolo Poli a Maffeo, in cui segnala l'avvistamento di camosci e fornisce indicazioni per la battuta di caccia

Un punto di ritrovo solito era la casa di Bortolo Poli a Braone. Maffeo raggiungeva Bortolo in bicicletta, che era il mezzo principale di collegamento tra i paesi.

Le mete erano solitamente le montagne sopra Braone.



Maffeo presso la casa di Bortolo Poli a Braone (1905)



Maffeo e Bortolo in bicicletta



Si incamminano verso Foppe

Oltre ai cani, con loro due c'era sempre un ragazzo robusto che aveva il compito di trasportare il cibo, l'apparecchio fotografico con il telo e lo chassis e, quando venivano uccisi i camosci, di andarli a recuperare e portare in spalla. Tra i trasportatori che Maffeo sceglieva c'era anche un suo mezzadro piambornese, Fedriga Fiorento, il papà di Vittorino, fattore di Maffeo.

Maffeo portava lo zaino, la piccozza, il monocolo ("l'ottimo mio monocolo Buss"), il fucile e le cartucce.

I primi anni Maffeo e i suoi accompagnatori trovavano rifugio, per ripararsi in caso di pioggia, mangiare e dormire in fienili, nelle cascine delle malghe che vi erano in quelle zone e nella baita di Bortolo.



Malga Lajone (1902)



Malga Blumone (1902)



Malga Foppe (1905)

Nel 1909 Maffeo decise di costruire un rifugio in muratura a Foppe a 2000 m. sopra Braone. Aveva incaricato a compiere questo lavoro dei muratori e degli scalpellini. Il disegno per la costruzione del rifugio venne eseguito da Maffeo stesso, come racconta nel suo diario di caccia del 1917:



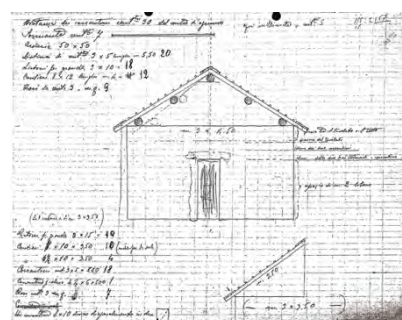
Lavori per la costruzione del rifugio Foppe di Braone (1909)

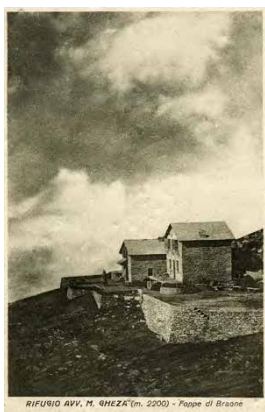
Ed in ultima analisi anche il sito ove egli sorge salvo il limitato orizzonte, non è privo = di qualche apprezzabile esteriorità: all'estremo = di una discreta prateria montana, circondato dal verde costante degli alberi che lo contornano, =

... nata di roccie e l'ombra balsamica della sottostante foresta, quell'angolo invidioso non può aver molto a invidiare alle consuete villeggiature alpine.

Inizia quindi i lavori ai principi di luglio sulla base di un disegno edilizio che composi lì = per il e che mi riservavo di stilizzare durante = l'esecuzione dell'opera.

Maffeo preparò un disegno per costruire il rifugio, come scrive nel diario del 1917





Rifugio Foppe: a sinistra appena terminato; a destra com'è oggi



Nel 1915 Fece costruire una villa alle Piazze di Braone dove, in genere, la famiglia trascorrevano i mesi estivi.



Inizio lavori casa di Piazza

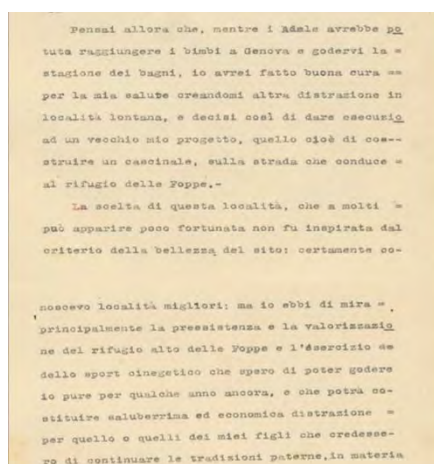


Casa di Piazza ultimata 1915

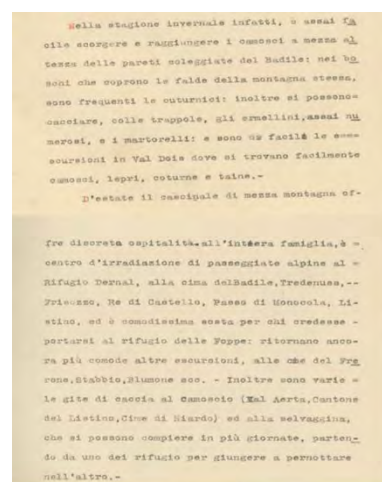


Casa di Piazza nel 1917

Maffeo, nel diario di caccia del 1917, racconta che la scelta della zona in cui cacciare è stata dettata non tanto dalla bellezza del sito, quanto piuttosto dalla presenza di branchi di camosci, dalla possibilità di compiere escursioni anche impegnative fisicamente e di garantire alla famiglia un ambiente piacevole per la vacanza estiva. Non è da escludere che abbia inciso sulla sua decisione anche la conoscenza con Bortolo Poli che abitava a Braone e conosceva benissimo le montagne dei dintorni.



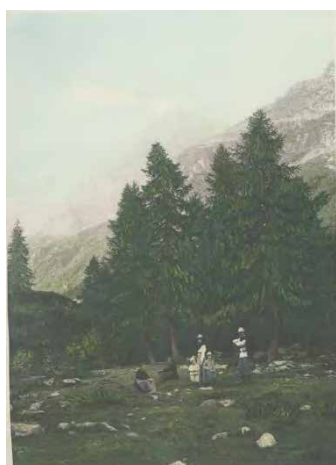
Nel diario di caccia del 1917 espone le ragioni della scelta della zona



Dopo avere costruito il rifugio di Foppe e la casa di Piazze, durante il periodo estivo anche la famiglia si recava in montagna: a volte si fermava a Piazze e altre volte saliva fino a Foppe, località di montagna sopra Braone. I figli di Maffeo venivano trasportati a spalle o in gerli; venivano usati anche dei muli per il trasporto degli oggetti che servivano e del cibo.



In viaggio con la famiglia (1910)



A sinistra sosta (1913); a destra raccolta della legna per il focolare del rifugio (1914)



Raccontava Vittorino Fedriga (test. 16/06/1995) a proposito della caccia e del rifugio:

“I miei padroni, i Gheza, mi prendevano sempre dietro quando andavano su in montagna nel loro rifugio. Andavano su sempre dopo la Madonna di agosto, verso il 16 o 17. Io andavo su al rifugio prima a preparare le cose; poi scendevo a Bazena incontro a loro. L'avvocato andava come una schioppettata. Potevano andare su al rifugio da Braone e ci volevano quattro ore e mezza; invece passando da Bazena, bisognava andare al Lago della Vacca e poi andare al passo di *Cadi*, che si trova a 2500 metri e poi scendere al rifugio a 2200.

Al 17 di settembre aprivano la caccia.

All'avvocato piaceva tanto andare a caccia di camosci. Ucciso uno, basta: guardava di togliere fuori un maschio. Invece i camosci erano proprio lì; qualche volta, se c'era il sole, li vedevi sopra quelle cime.

Dopo c'erano le "taine" (pernici bianche) e i galli. Le "taine" restavano sulle rocce, oltre il rifugio”.

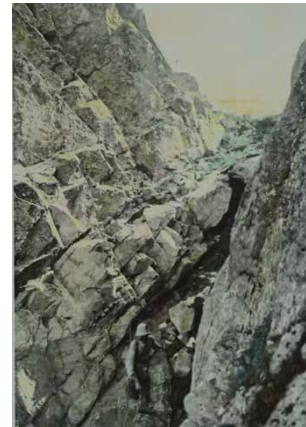
Maffeo amava camminare, compiendo uno sforzo fisico notevole anche per 18-20 ore, sia d'inverno sia d'estate; percorreva zone pericolose e difficili da transitare: canaloni, gande (ammassi di grosse pietre), cenge (ripiani sulle rocce), creste, cime.



Nella neve con le
ciaspole a Vezza d'Oglio
1904



Su costoni innevati
(1911)



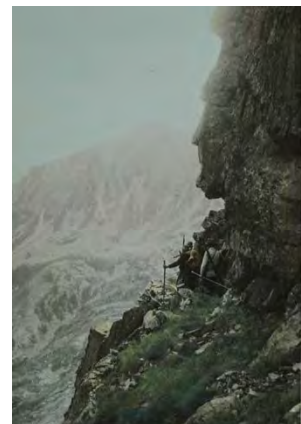
In canaloni (1909)



Su una roccia scoscesa (1909)



Su una cima (1914)



Su una cengia (1917)



Maffeo scruta col
cannocchiale (1912)



Bortolo ispeziona
con lenti (1908)

Quando giungevano in punti in cui era possibile che si trovassero branchi di camosci, scrutavano il territorio con cannocchiale e lenti per scovarli.

Quando avvistavano i camosci, si appostavano in attesa che si avvicinassero ad una distanza da cui fosse possibile colpirli.



Cartolina del 1902: Maffeo e Bortolo in attesa di camosci



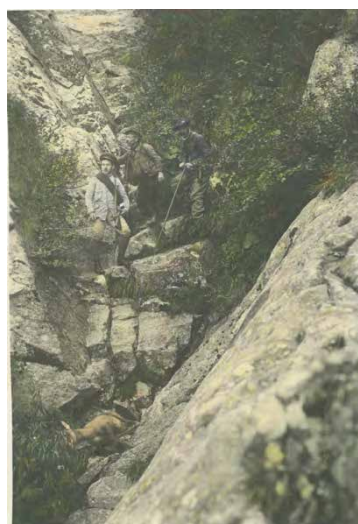
Avvistamento di camosci (1912)

A volte i camosci sostavano a lungo sotto le rocce e non era possibile avvicinarsi; allora Maffeo sparava contro una roccia, in modo che il rimbombo di ritorno li inducesse a spostarsi verso la posizione in cui si trovavano.

Il recupero dei camosci uccisi non era sempre agevole; cadevano in canaloni, in punti difficili da raggiungere. A volte poi venivano feriti e si allontanavano dal posto in cui erano stati colpiti, per cui bisognava inseguirli seguendo le tracce di sangue.



Maffeo e Bortolo in una ganda con camoscio ucciso (1908)



Recupero camoscio in un canalone (1914)

Una volta ucciso, il camoscio veniva sventrato, in modo da alleggerirne il peso.



Sventramento del
camoscio nel 1902 e
nel 1908



Il trasporto era faticoso e veniva compiuto dal giovanotto appositamente incaricato; come racconta Maffeo, una volta il trasportatore, giunto al rifugio, si gettò nel letto dormendo per quindici ore, tanto era sfinito.

Quando la caccia era stata abbondante, alcuni camosci venivano lasciati sul posto fino al giorno successivo quando poi il trasportatore e Bortolo tornavano a riprenderli.



Trasportatore
con camoscio a
spalle 1912

Al centro come
trasportatore
Fiorento Fedriga,
papà di Vittorino
(1908)



A volte, quando non si riusciva a trovare camosci, si ripiegava sulla caccia ai galli cedroni, alle coturnici, alle taine.

Il ritorno al rifugio era una festa, specialmente se ad attendere c'erano i familiari.



Al rifugio col bottino di
camosci e di uccelli



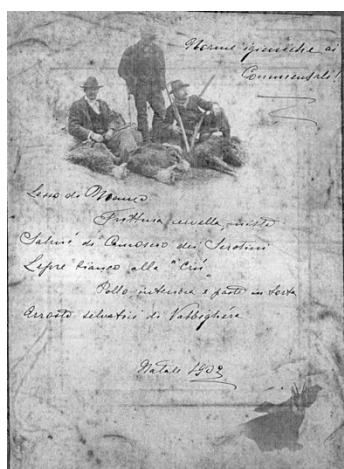


Al rifugio con famigliari
1909-1912



Raccontava Piero Gheza (test. 26/08/1992):

“Quando eravamo su in montagna mangiavamo la carne di camoscio; vicino al rifugio c’era un nevaio, che faceva un po’ da frigidaire, dove la mettevamo per conservarla. In quel mese in cui stavamo, su ci sognavamo anche di notte la carne di camoscio: polenta e salmì, polenta e salmì... Era buona una volta o due, ma a mangiarla spesso, stancava. Ma non bisognava fare torto a papà”.



Menu a base di selvaggina Natale
1902



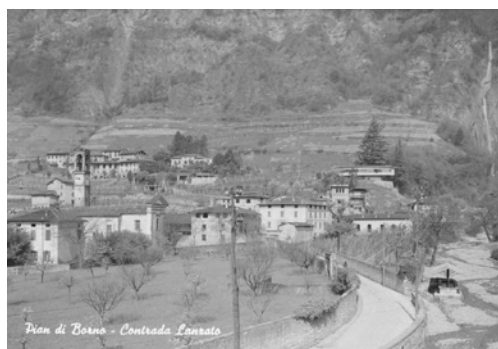
A tavola fuori il rifugio (1912)

Le abitazioni di Maffeo Gheza a Pian di Borno

Case della contrada Lanzato

Oltre che terreni, Maffeo - nei dintorni della sua proprietà - acquistò quasi tutte le abitazioni del Lanzato.

Questa contrada è probabilmente quella più antica del paese di Pian di Borno: è collegata con la via Valeriana che si trova a mezza costa; nelle vicinanze, a fine '800, durante gli scavi per la costruzione della nuova parrocchiale, venne trovata una sepoltura d'epoca romana contenente un anello d'oro con incastonata una pietra verde.



Sullo sfondo si vede la fascia collinare con i vigneti; a sinistra la contrada Lanzato e a destra la cascata del Davine (foto Magnolini)



Dietro la chiesa di S. Vittore si vede la contrada Lanzato (foto Predali)



A sinistra casa ex Bettineschi, al Lanzato, negli anni '30; al centro iniziali di Maffeo Gheza; a destra la casa adesso



Casa di origine quattrocentesca



Casa contadina (abitata dai Ciócc)

Maffeo acquistò anche la casa a forma di U che nell'Ottocento era stata di proprietà dei Rizzieri e successivamente dei Priuli/Rusconi (ora Bordoni), attorniata da un vasto terreno: la zona veniva chiamata Giardino. L'edificio risale al secolo XVII ed è stato sottoposto a fine Ottocento-primi Novecento a varie trasformazioni¹⁰⁵.

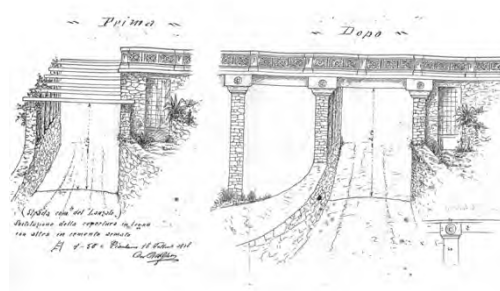
Dopo la morte di Maffeo e dopo che il figlio Ottone andò ad abitare nella villa Lanzata, Adele - moglie di Maffeo, vissuta fino al 1980 - soggiornava in questa casa, in certi periodi dell'anno.



A sinistra, in basso si vede la casa della località Giardino, risalente al XVII secolo; a destra la casa è in primo piano nascosta dagli ulivi



Al fine di collegare la casa Lanzata e il relativo giardino con la casa ad U, Maffeo realizzò un ponte sopra la strada del Lanzato che proseguiva per un tratto elevato anche oltre, sotto il quale ricavò delle serre.



Progetto del ponte di collegamento tra proprietà disegnato da Maffeo



Il ponte sulla strada del Lanzato adesso

¹⁰⁵ Bertolini Araldo e Panazza Gaetano (1980), *Arte in Valcamonica*, Vol. I, Grafo, Brescia, p. 31.

La torre d'entrata alla tenuta di Pian di Borno, in stile moresco

Mentre la prima ristrutturazione compiuta da Maffeo tra il 1906 e il 1908 - quella relativa alla villa Lanzata, di cui si parla successivamente - risente dello stile liberty, la casa torre d'entrata (chiamata portineria, poiché era abitata da una famiglia che aveva il compito di sorvegliare la proprietà e di accogliere le persone) - rivela un'influenza dell'architettura moresca, che poi si manifesterà pienamente con la costruzione della villa Giardino di Breno una decina di anni dopo. La casa torre venne costruita intorno al 1920 a partire da un edificio seicentesco, come mostrano resti di finestre e affreschi¹⁰⁶.



Torre d'entrata (portineria)
alla proprietà Gheza; anni
'50-'60



Piazzetta antistante l'entrata della
proprietà Gheza, con fontana, anni
'50



Torre d'entrata (portineria) alla
proprietà Gheza com'è adesso

Come raccontava suo figlio Piero (test. 26/08/1992), Maffeo non aveva viaggiato oltre Roma:

“Mio padre non era andato oltre Roma: a Roma era andato due volte; non si era mai mosso. Però aveva una passione per lo stile moresco: chissà da chi l'aveva presa! C'è ancora una sua camera tutta in stile moresco, anche nella casa che c'è qui al Lanzato; poi c'è la portineria che ha qualche accenno di stile moresco”.

Dove aveva tratto ispirazione per realizzare tali forme architettoniche?

Probabilmente un'influenza importante su Maffeo venne compiuta dal suocero Penzig, che aveva viaggiato in Oriente e aveva aderito alla Società Teosofica che aveva sede in India e che intendeva ricercare in quel continente le fonti originarie della saggezza teosofica/divina. La concezione teosofica era nata in un periodo in cui - su vari piani (artistico, pittorico, letterario, filosofico) - si era diffuso un interesse per la cultura, per il pensiero e le tradizioni dell'Oriente. Un esponente di

¹⁰⁶ Bertolini Araldo e Panazza Gaetano (1980), *Arte in Valcamonica*, V. I, Grafo, Brescia, p. 31.

questa tendenza, che ebbe un grande successo popolare, fu lo scrittore E. Salgari che, pur non avendo mai viaggiato al di fuori dell'Italia, creò attraverso i suoi romanzi un immaginario orientaleggiante di grande fascino. Inoltre su riviste dell'epoca che avevano un'ampia diffusione tra le famiglie borghesi - ad esempio "La lettura", mensile collegato a "Il corriere della sera" sul quale scriveva anche Penzig -, venivano pubblicati servizi inerenti anche a paesi orientali con fotografie di palazzi. Maffeo pare leggesse alcune di queste riviste che sono state conservate dai famigliari.



Alcuni monumenti raffigurati su "La Lettura", mensile de "Il corriere della sera", che veniva pubblicata a inizio '900 e veniva letta da Maffeo

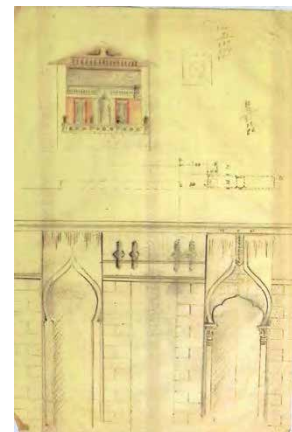
Pertanto, il mix rappresentato dalle conversazioni col suocero Penzig, dalle tendenze culturali del tempo e dalla lettura di riviste con reportage su paesi di cultura orientale spiega quali sono state le probabili fonti a cui Maffeo si è ispirato per la realizzazione degli edifici in stile moresco.

La casa (ex Camozzi) con elementi in stile moresco

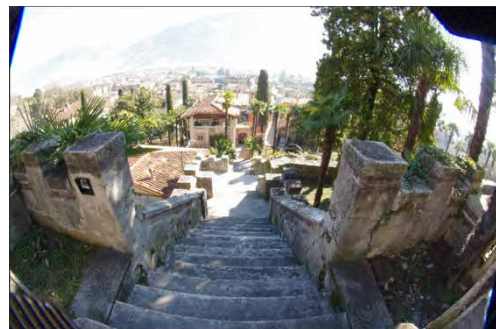
Vicino alla torre d'entrata vi è un edificio con resti quattrocenteschi¹⁰⁷, ristrutturata totalmente intorno agli anni venti del '900. Fu abitata dalla maestra Magnolini, figlia di Marietta Gheza, anch'essa maestra e nipote di Pietro. Scrive R. Putelli che "[...] la maestra Marietta Gheza in Magnolini, [fu] emerita insegnante medaglia d'oro".



Casa abitata dalla maestra Magnolini con forme in stile moresco



Disegni per la ristrutturazione della casa abitata dalla maestra Magnolini realizzati da Maffeo Gheza



La casa ex Camozzi com'è adesso, sul cui retro vi è una lunga scalinata

¹⁰⁷ Bertolini Araldo e Panazza Gaetano (1980), *Arte in Valcamonica*, V. I, Grafo, Brescia, p. 31.

La villa “Lanzata”



Casa a Pian di Borno di proprietà di Pietro Gheza, dove nacque Maffeo



Come precedentemente ricordato, Pietro Gheza - padre di Maffeo - abitò nella casa di Pian di Borno in contrada Lanzato, che aveva riacquistato dopo che era stata venduta per debiti contratti da suo padre e ampliato. Qui nacque Maffeo.

Raccontava Piero Gheza, figlio di Maffeo, in un'intervista del 26/08/1992:

“Mio nonno (Pietro) è venuto qui a Pian di Borno da Borno. Lui era avvocato; suo figlio, l'avvocato Maffeo, che era quello più conosciuto dei Gheza, ha continuato la sua opera: ha finito la casa, ha acquistato un po' di terreno qui intorno, che allora era coltivato a vigneto. Un secolo fa era poco più di una cascina; poi mio padre l'ha trasformata in una villetta, in una casa che possiamo chiamare signorile. Adagio adagio, un pezzetto alla volta, l'ha ampliata. Prima c'erano una cucina e due stanze, poi ha aggiunto il salotto e altro ancora. Era a due piani: il pianterreno per la vita giornaliera; il piano sopra per la notte”.

Tra il 1906 e il 1908, Maffeo ristrutturò l'edificio – che presenta alcuni elementi del XVII secolo¹⁰⁸ trasformandolo in una villa che denominò “Lanzata”, come si può leggere sulla targa posta sulla facciata del pianterreno; inizialmente essa era usata per la villeggiatura e poi, a partire dagli anni cinquanta, fu adibita ad abitazione di Ottone, secondogenito di Maffeo.



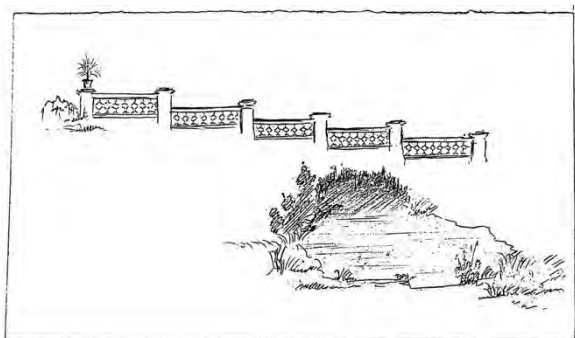
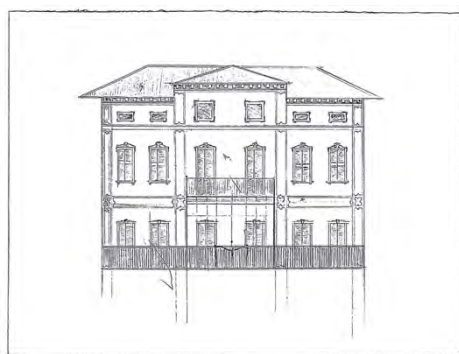
Lastra di pietra con date sulla facciata della villa “Lanzata”

¹⁰⁸ Bertolini Araldo e Panazza Gaetano (1980), *Arte in Valcamonica*, V. I, Grafo, Brescia, p. 31.

La struttura complessiva e vari elementi decorativi si rifanno allo stile liberty del tempo. Va ricordato che Maffeo aveva frequentato il liceo a Desenzano e l'università a Torino, centri urbani ricchi di ville in questo stile. Egli era un buon osservatore come dimostrano i numerosi disegni, schizzi, progetti che ha realizzato e probabilmente, quando ha ristrutturato la casa, le aveva fissate nella mente. Comunque essa ha una propria originalità, un'espressione architettonica che possiamo definire "libera" come era nello spirito dello stile liberty. Maffeo, che era un abile disegnatore, progettò non solo la struttura generale, ma anche i dettagli, gli elementi decorativi.



Disegni della villa Lanzata



Particolare della parte esterna della villa



Lavori di restauro della villa Lanzata (1906-1908)



Villa Lanzata da poco ultimata; a destra prima dell'allestimento del giardino



Villa Lanzata com'è adesso

La villa ha tre piani: il piano terra è separato da un'ampia terrazza con una balaustra molto elaborata, sorretta da colonne in pietra; il primo piano è separato da un marcapiano che presenta varie decorazioni e al centro da una terrazzina con aperture tondeggianti in cui sono incastonate inferriate impreziosite da decorazioni floreali. Oltre alla suddivisione per piani, la struttura presenta una suddivisione trasversale in tre parti, alle quali in seguito (negli anni '50) è stato aggiunto un ulteriore corpo a destra, come si può notare a colpo d'occhio. La parte centrale è più elevata rispetto alle altre, che sono disposte ai due lati simmetricamente; le parti sono separate fra loro da modanature geometriche verticali.

La parte sinistra della facciata del piano terra presenta varie greche con decorazioni aventi forme diverse, di colore rosso. La facciata del primo piano è tutta decorata con un motivo triangolare che incastrandosi si ripete regolarmente; in basso vi è una greca di colore rosso. La facciata del secondo piano è tinteggiata con un colore pastello giallo oca, tendente un po' anche all'albicocca. Le finestre e le porte presentano un'incorniciatura con una decorazione nella parte superiore che si ripete; da notare i vetri composti da tanti rettangoli, secondo lo stile inglese.

Il cornicione del tetto è sagomato.

All'interno della villa, le pareti di un salotto sono state affrescate da un certo Rosati di Iseo, nel 1876. Pertanto, sono state commissionate da Pietro Gheza. Oltre a paesaggi decontestualizzati, ve

n'è uno che sembra parzialmente richiamare il versante montano sovrastante la proprietà dei Gheza, con disegnato un sentiero da cui scendono trasportatori di sacchi di carbone. La scena corrisponde alla realtà di quel periodo. Tra le proprietà dei Gheza vi era un bosco denominato *Còt*, dove - secondo quanto raccontava Vittorino Fiorento nell'intervista del 16/06/1995 più volte citata - vi era una carbonaia; anche più sopra, verso la località *Preduli* - come altre persone anziane hanno testimoniato e come vari toponimi (*aiàl de...*) segnalano - vi erano carbonaie. Maffeo, in tempo di guerra, ricavava carbone con l'aiuto di Vittorino.



Dipinti di Rosati (Iseo) del 1876 con paesaggi decontestualizzati

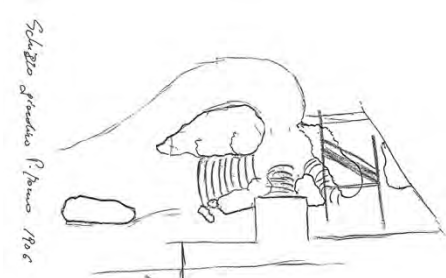
Questo dipinto sembra ispirarsi al versante montano col Davine e con trasportatori di sacchi di carbone



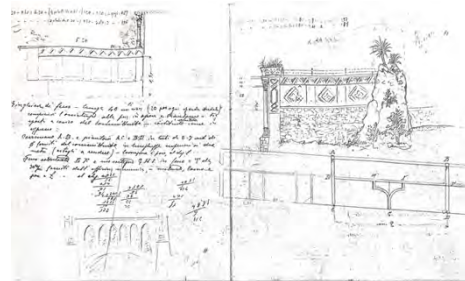
Sala e studio di casa Lanzata

Il giardino esotico

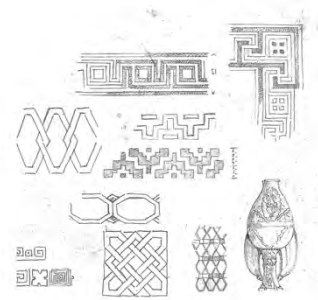
La villa Lanzata è collegata tramite due rampe di scale, di cui quella superiore in pietra, con l'ampio giardino circostante.



Schizzo del giardino realizzato da Maffeo nel 1906



Particolari del giardino



Particolari del giardino



Lavori per la realizzazione del giardino

Nel giardino vennero collocati vari tipi di piante esotiche (molte delle quali ancora presenti): palme, tuie, agavi, tronchetti della felicità (yucca), banani, bambù... Vi erano (e vi sono) dei laghetti dove zampilla l'acqua e galleggiano ninfee sulle loro superfici. Alla realizzazione del giardino contribuì con alta probabilità il suocero Penzig, botanico esperto nell'acclimatamento di piante esotiche. In alcuni punti si possono notare forti somiglianze con i giardini di Hanbury di Ventimiglia, alla cui preparazione e cura aveva contribuito Penzig.



Giardino ultimato



Giardino in foto d'epoca



Giardino com'è oggi

La villa in stile moderno di Piero Gheza

Piero, figlio di Maffeo, ingegnere e direttore della SELVA, nel 1957 costruì una villa in un punto in cui il versante montano rientra nella valle del Davine, che - nei periodi di pioggia - si presenta con una cascata spettacolare. Il progetto venne eseguito dall'architetto Bruno Fedrigolli, esponente di rilievo dell'architettura moderna bresciana che ha realizzato ville, scuole, palazzi, tra cui il grattacielo Crystal Palace e la Camera di commercio a Brescia e il palazzo degli uffici a Breno. La villa si estende orizzontalmente con un corpo basso, irregolare, modellato in base all'andamento del terreno scosceso e alla rientranza verso la valle del Davine e presenta - lungo tutta la facciata - delle finestre a nastro¹⁰⁹.

Per la ricerca di un equilibrio tra la costruzione e l'ambiente circostante e la vicinanza alla cascata del Davine, questa villa richiama la famosa "Casa sulla cascata" progettata dall'architetto F. L. Wright in Pennsylvania.



Villa in stile moderno e cascata del Davine



Soggiorno



Interni



A sinistra villa adesso; a destra "casa sulla cascata", realizzata tra 1936 e il 1939, su progetto dell'architetto F. L. Wright



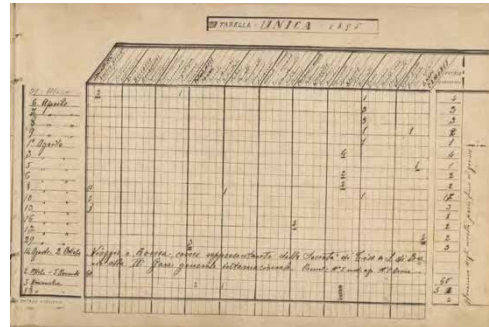
¹⁰⁹ Azzoni Giorgio (a cura di) (2014), *Nella modernità. Architetture del Novecento in Valle Camonica (1900-1965)*, Grafo, Brescia, pp. 55-57.

La cascata del Davine e il Bersaglio

Spostandosi nella direzione del torrente Davine, dove il versante montano rientra, vi è una cascata suggestiva, presso la quale vi era il “Bersaglio”, come lo chiamava Maffeo, dove si allenava a sparare. Probabilmente l’idea gli venne dal Bersaglio che A. Garganico aveva realizzato a Breno contestualmente alla Società di tiro segno¹¹⁰, alla quale Maffeo era iscritto. Qui Maffeo organizzò delle gare di tiro a segno.



Cascata del Davine che si trova nella proprietà dei Gheza



Nel 1895 si reca a Roma per conto della Società di Tiro a segno di Breno e partecipa a una gara internazionale



Tessera per la gara di tiro a segno organizzata da Maffeo presso la cascata del Davine, al “Bersaglio”



Invito di partecipazione alla gara di tiro a segno del 1902

¹¹⁰ AA.VV. (2018), Montiglio Taglierini. Storia, opere e collezioni di una famiglia camuna, Tipografia Valgrigna, Esine, p. 131.

Le terrazze a forma di torrette e il belvedere moresco sul versante montano

Sopra la tenuta, sul versante montano, Maffeo ricavò due terrazze sporgenti sulla roccia, delimitate da parapetti ricoperti da merlature ghibelline a coda di rondine, che probabilmente intendevano alludere alla sua fede massonica, anticlericale.



Terrazza a torretta sporgente dalla roccia con parapetto ricoperto da merlature ghibelline



Terrazza a torretta vista dal basso

In un altro punto, sopra la località dei Gabe, a mezza costa in una zona boscosa dove probabilmente si poteva cacciare, ricavò una torretta in stile arabo e, vicino ad essa, un terrazzino sporgente con una ringhiera di riparo, chiamato “belvedere moresco”.



Il belvedere moresco sul versante montano, sopra la località Gabe

Il complesso delle proprietà di Pian di Borno

Dando uno sguardo complessivo alla tenuta – con la casa torre d’entrata, i muri di cinta, le balconate turrette e merlate, le piante esotiche e a fianco la cascata del Davine -, si ricava tuttora l’impressione di un luogo fiabesco, di un castello abbarbicato alla montagna. Questa impressione era probabilmente molto più forte quando venne realizzato in un contesto paesaggistico rurale, costituito da poche contrade sparse sul piano - con l’eccezione di pochi broli in cui spiccavano case signorili - e dalla vasta distesa di prati e campi coltivati.

Non a caso lo storico brenese Romolo Putelli, viaggiando in treno nel 1910, fu colpito dall’insolito “meraviglioso” panorama e lo descrisse con efficaci pennellate su “Illustrazione Camuna”¹¹¹:

“Su per le colline infatti prospera l’ulivo e nelle ville Rusconi, Gheza, Mauri, Dabbeni allignano anche d’inverno liberamente le piante ed i fiori tropicali e le agavi e le palme vi trionfano in modo meraviglioso.

La mitezza del clima sotto un lungo irradiare del sole è tale attrattiva rispondente alle più moderne esigenze igieniche che fa augurare vi si stabilisca qualche colonia di forestieri bisognosi di libera e pura aria e che i ricchi di Valle, seguendo qualche buon esempio, vi pongano un asilo per la gelida stagione invernale”.



Articolo di R. Putelli su
Illustrazione Camuna
del gennaio 1910



La bellezza del panorama e la mitezza del clima, insieme ai ricordi del padre Pietro, furono le ragioni principali che probabilmente indussero Maffeo a considerare la residenza di Pian di Borno un’oasi e una terapia naturale. Qui infatti ogni mercoledì si recava, oltre che nei periodi delle vendemmie.



Panorama dalla terrazza di villa
Lanzata (anni '50)



Panorama dalla tenuta oggi

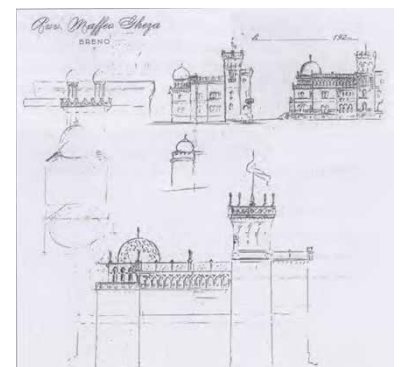
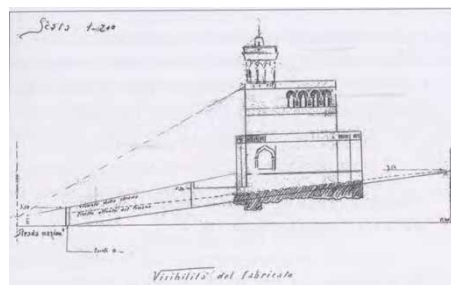
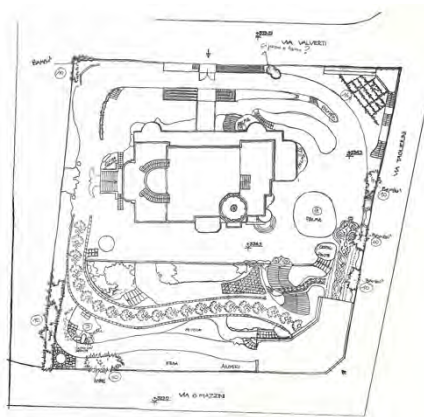
¹¹¹ “Illustrazione Camuna”, gennaio 1910, On line.

La villa Giardino di Breno

Nel 1929 iniziarono i lavori di costruzione della villa di Breno e terminarono nel 1935. Maffeo - che aveva già dimostrato di essere un abile disegnatore sia nella rappresentazione delle scene di caccia contenute nei diari sia nei disegni riguardanti la ristrutturazione degli edifici di Pian di Borno - partecipò personalmente all'ideazione e alla progettazione dell'intero complesso che si erge su un leggero rialzo a fianco della via principale G. Mazzini e comprende giardino ed edificio.

Il complesso viene denominato Villa Giardino, forse a ricordo della proprietà analoga di Pian di Borno.

Come si è rilevato a proposito degli edifici di Pian di Borno, anche questo si stacca dagli stili del contesto architettonico brenese e rivela l'intenzione di volere colpire l'occhio e la fantasia dei paesani e dei passanti. Probabilmente, alla base di ciò stava il desiderio – conscio o inconscio - di riscattare la fama della propria famiglia, che, come descritto precedentemente, aveva attraversato vicende travagliate: dalla condizione del nonno Giovan Antonio quale maggiore contribuente del Comune di Borno con un numero elevato di proprietà nella prima metà dell'Ottocento al fallimento della sua attività di commerciante di legname e alla conseguente perdita di tutti i beni. A conferma di ciò, è la frase – che allude alle possibili voci relative allo sfarzo del luogo e ai suoi successi imprenditoriali - apposta in un punto della villa: "La gente dice che cosa dice lasciamola dire".



Disegno del complesso e schizzi di particolari



A sinistra la villa nel 1936; al centro e a destra in vari periodi successivi

Il complesso in realtà rivela la combinazione di una pluralità di stili¹¹².

Il giardino, come quello di Pian di Borno, si ispira ai giardini Hanbury della Mortola a Ventimiglia, al cui allestimento e cura aveva contribuito il suocero di Maffeo O. Penzig, eminente botanico.

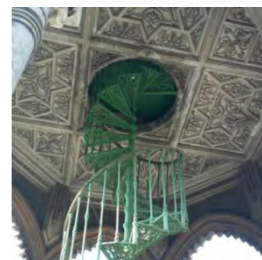


Entrata della villa (fonte Internet)



Giardino (fonte Internet)

Gli elementi architettonici e l'apparato decorativo e pittorico si rifanno all'Alhambra di Granada, famosa meta turistica già nell'Ottocento, in particolare allo stile moresco degli Almohadi¹¹³ e anche allo stile orientale della moschea di Isphan¹¹⁴.



Particolari della villa (a sinistra e a destra fonte Internet)

¹¹² Passamani Bonomi Ivana, *Disegni d'oriente attraverso l'analisi ed il rilievo di un'architettura camuna: il caso di Villa Gheza a Breno*, in Passamani Bruno (a cura di) (2004), *Arte in Val Camonica. Monumenti e opere*, Vol. V, La Cittadina, Gianico, pp. 323-335; Passamani Bonomi Ivana, *Un disegno di vita: il caso di Villa Gheza a Breno*, in Fossati E. e Pezzoni N. (2006), *Maffeo Gheza e la siderurgia camuna agli inizi del '900*, pp. 41-49.

¹¹³ Passamani Bonomi Ivana, *Disegni d'oriente...*, p. 329.

¹¹⁴ Passamani Bonomi Ivana, *Un disegno di vita*, p. 46.



Locali interni della villa

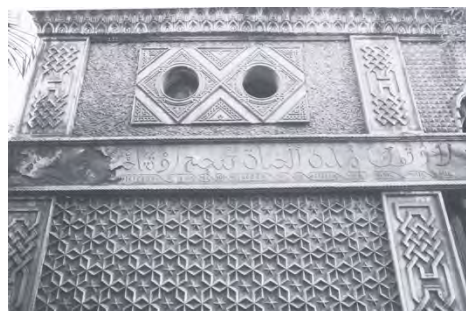


Letto di Maffeo (a sinistra fonte Internet, a destra "Arte in Val Camonica")

Per comprendere la concezione di vita di Maffeo, sono illuminanti le frasi, scritte in arabo e sparse qua e là nel complesso, alcune delle quali tratte dal Corano¹¹⁵, che rivelano non solo il fascino esercitato su di lui dall'immaginario esotico-orientaleggiante, ma anche un'impronta esoterica con tutta probabilità derivante dalla sua fede massonica e dalle concezioni teosofiche.



"Spetta all'uomo conquistarsi la vita"

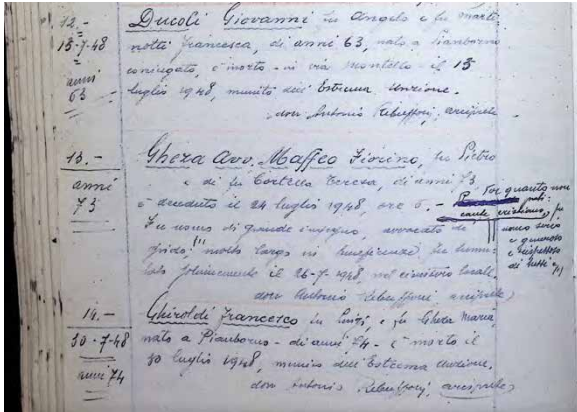


"Nella vita non c'è stasi o si procede o si perde"

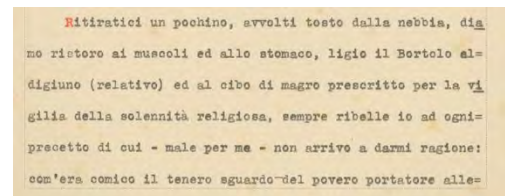
¹¹⁵ Passamani Bonomi Ivana, *Disegni d'oriente attraverso l'analisi ed il rilievo di un'architettura camuna: il caso di Villa Gheza a Breno*, in Passamani Bruno (a cura di) (2004), *Arte in Val Camonica. Monumenti e opere*, Vol. V, La Cittadina, Gianico, pp. 323-324.

La personalità di Maffeo Gheza

Maffeo muore nel 1948 a 73 anni. In occasione del suo funerale, il parroco di Pian di Borno scrive che “per quanto non praticante cristiano, fu uomo serio e generoso e rispettoso di tutti”.

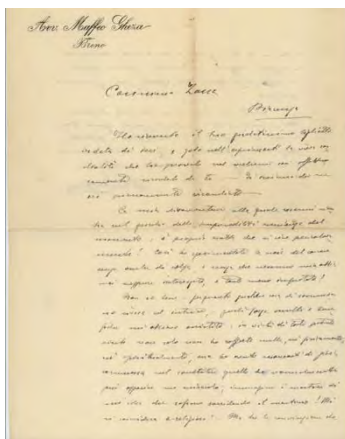


Registro parrocchiale dei morti
di Pian di Borno nel 1875

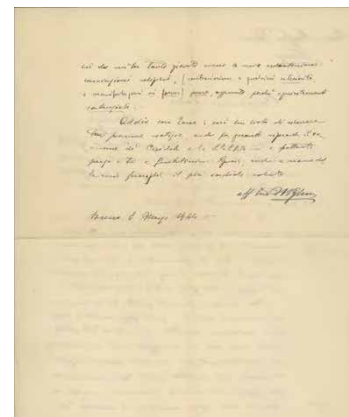


Dal diario di caccia del 1914

In questa breve descrizione si possono cogliere alcuni tratti significativi della sua personalità. Maffeo aveva una visione laica del mondo, come traspare, ogni tanto, nei suoi diari di caccia. Ad esempio, nel riferire che Bortolo, sua fedele guida nelle battute di caccia, desiderava essere presente alle funzioni religiose del ferragosto, scrive che invece lui si considerava un “ribelle”, “refrattario a ogni precetto”, di cui non riusciva a farsi una ragione. Ciò però non implicava un ripiegare sul materialismo o sul cinismo individualistico. In una lettera scritta nel 1944 confida all’amico Zana le sue convinzioni profonde: “Mi si considera a-religioso! - Ma ho la convinzione che ciò che mi ha tanto giovato sieno le mie radicatissime convinzioni religiose, (contrarissime a qualsiasi esteriorità, o manifestazioni di forma) pure, appunto perché spiritualmente sostanziali”.



Lettera di Maffeo
all’amico Zana
del 1944



Inoltre, manifesta un forte senso delle sorti dell’umanità come risulta in una pagina del diario di caccia al camoscio dell’agosto del 1914, pochi mesi prima del coinvolgimento dell’Italia nella prima guerra mondiale. Si sofferma a parlare della “spaventevole guerra europea” in atto in Europa. Esprime una condanna delle forze che l’avevano voluta e mette in evidenza i disastri che ne erano

e che ne sarebbero derivati, fa riferimento a quei “partiti avanzati” che sostenevano il doveroso rispetto della personalità umana e a quelle dottrine che si battevano per il superamento delle barriere rappresentate dalla separazione delle nazioni, dei popoli che “secondo l’anima loro, e secondo una Volontà altissima, (non il Dio che invocano tutti i massacratori di popoli) vivrebbero assai più prosperi e tranquilli in una sola nazionalità”. Prosegue affermando di essere “devoto alla gran patria umana”.

Queste idee manifestano una forte sintonia con alcune concezioni massoniche - che con tutta probabilità aveva acquisito dal padre Pietro e condiviso con molti amici brenesi anch’essi appartenenti a famiglie alto borghesi - e anche con alcuni principi teosofici, probabilmente assimilati dal suocero O. Penzig.

La spaventevole guerra europea, combattuta da oltre dieci milioni di uomini, tra gli Austro-germanici, che la vollero e la provocarono, da una, ed i France-Anglio-Russi, Belgi e serbi, dall'altra, - domina ogni pensiero. -

La preoccupante e pericolosa neutralità italiana, ha carattere troppo precario, ed aggiunge altre nuubi all'orizzonte oscuri. -

Non ho mai riflesso tanto alla ingiustizia delle cause determinanti questo terribile macello umano: la diversità di razza, il sentimento di patria, il nazionalismo, mi appaiono pretesti: la guerra è fatta da moltissimi che non la vogliono, ed è voluta da pochissimi... che non la fanno: parrebbe giusta ed umano che arbitri delle sentenze di siffatti umani disastri, siano coloro che la guerra combattono, e che sono destinati a fermare gli immensi carni umani di putredine, e la esasperante ingiustissima miseria delle loro famiglie, non quei pochi che siffatte orribili conseguenze non sentono, mentre parlano dei "loro" Popoli, e del "loro" esercito, come un pastore può trattare del suo gregge macellato!

Dal diario di caccia del 1914

Non mai come ora mi trovo ad approvare l'appoggio a quei partiti avanzati, che guardando in principalità ad un più doveroso - rispetto alla personalità umana, consci, senza intiepidire, dell'inevitabilità immediata delle loro dottrine, aborriscono le quasi -- convenzionali barriere che stabiliscono la esistenza di separate nazioni, tra popoli che secondo l'anima loro, e secondo una Volontà altissima, (non il Dio di guerra che invocano tutti i massacratori di popoli) vivrebbero assai più prosperi e tranquilli in una sola nazionalità. -

Utopici! Se l'hanno ripetuto tanti: sono i più egoisti; non -- hanno forza per conformare opere e parole ad una finalità meno -- prossima di quella dei loro interessi, e che solo profitterà alle generazioni lontane. -

Maffeo era una persona molto volitiva e dinamica come emerge dalle frasi riportate sulla villa di Breno (“L’avvenire sarà di chi non lo avrà temuto”; “Spetta all’uomo conquistarsi la vita”; “Nella vita non c’è stasi o si procede o si perde terreno”...) e soprattutto dalla constatazione delle numerose attività che egli svolgeva (avvocato, imprenditore nel settore elettrico e industriale, viticoltore, cacciatore, disegnatore, progettista, organizzatore di dare di tiro a segno, suonatore di mandolino...). Maffeo, inoltre, aveva anche un’energia vitale, psico-fisica non indifferente come si ricava dai suoi numerosi diari tenuti di caccia. Racconta che si alzava alle prime ore del mattino, raggiungeva la meta - soprattutto Braone, ma a volte anche Vezza d’Oglio, lago d’Arno - in bicicletta, prima di incamminarsi a piedi su verso i monti. Per inseguire i camosci si inerpicava su creste, attraversava gande, ghiaioni, saliva su cenge e su cime; a volte trasportava a spalle camosci. In alcuni casi la battuta si protraeva anche per 19-20 ore.

L’attività professionale era poi talmente intensa che, come racconta nel suo diario di caccia del 1917, ad un certo punto cadde in una forma di esaurimento, dal quale uscì riposandosi su un’amaca presso il Bersaglio vicino alla cascata del Davine e, soprattutto, dedicandosi alla viticoltura.

Oltre al dinamismo, un’altra caratteristica è l’atteggiamento proteso al progresso, alla modernità: ne sono un segnale anzitutto la sua adesione al liberalismo progressista e inoltre l’uso della macchina fotografica per documentare alcune fasi essenziali delle battute di caccia; l’uso della macchina da scrivere e la rilegatura dei diari; l’acquisto di un’automobile: a Pian di Borno le persone anziane lo rievocavano a bordo di questa automobile, una Ceirano (come ricordava il figlio Piero) che era probabilmente la prima comparsa in paese. Altri segnali sono la sua partecipazione

ad attività economiche, legate alla produzione dell'energia elettrica e al suo utilizzo nel settore siderurgico, che sono stati tra i fattori principali che hanno portato al tramonto della civiltà contadina.



Automobile di Maffeo



Modello Ceirano (Fonte Internet)

Un altro tratto caratteristico di Maffeo è l'attaccamento al padre, al suocero, alla sua famiglia e alla casa.

Lasciò scritto¹¹⁶:

“... Vendere la casa di Breno, che rispecchia il lavoro, l'arte, il pensiero e l'anima del vostro papà... sarebbe il tramonto del nostro nome, passato in Breno e in Valle come una meteora luminosa... basta “volarlo con serietà...”.

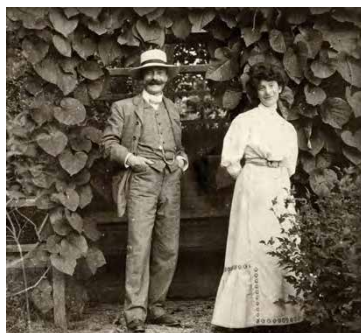


Foto di famiglia

¹¹⁶ Passamani Bonomi I., in Fossati e Pezzoni, *Maffeo Gheza...*, p. 48.

Un ulteriore tratto di Maffeo è costituito dal contrasto tra il forte legame che aveva con la realtà della Valcamonica in particolare con Pian di Borno e Breno (non si spostò oltre Torino e Roma, come raccontato dal figlio Piero) e la sua proiezione in una realtà estranea, esotica, rappresentata dai vari edifici in stile moresco. Il contrasto si manifestava anche sul piano sociale: Maffeo apparteneva a un ceto borghese produttivo altolocato, che aderiva al liberalismo progressista di carattere elitario, ma nello stesso tempo egli riusciva a stabilire rapporti umani con gli operai e i contadini ai quali dava lavoro.

Il figlio Piero, a questo proposito, ha raccontato (test. del 26/08/1992):

“Io e la mia famiglia non abbiamo mai avuto contatti con la gente di Pian di Borno; conosco, a dir tanto, quattro o cinque famiglie. Faccio l'ingegnere nel campo siderurgico e non ho mai avuto l'occasione di stabilire rapporti con la gente di Pian di Borno.

Invece mio padre era molto più socievole di me: aveva qui la vigna con degli operai, poi vendeva il vino e, quando venivano le persone, parlava con loro; poi, facendo l'avvocato, a lui si rivolgevano, per consigli, varie persone del paese”.



Lapide dedicata nel 1950 a Maffeo Gheza dalle famiglie dei dipendenti della SELVA

Molti dei suoi mezzadri – tra cui i figli del suo fattore Vittorino Fedriga - e affittuari di Pian di Borno trovarono occupazione presso la SELVA di Malegno.